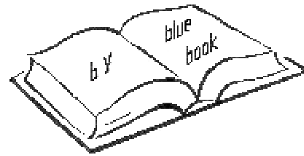
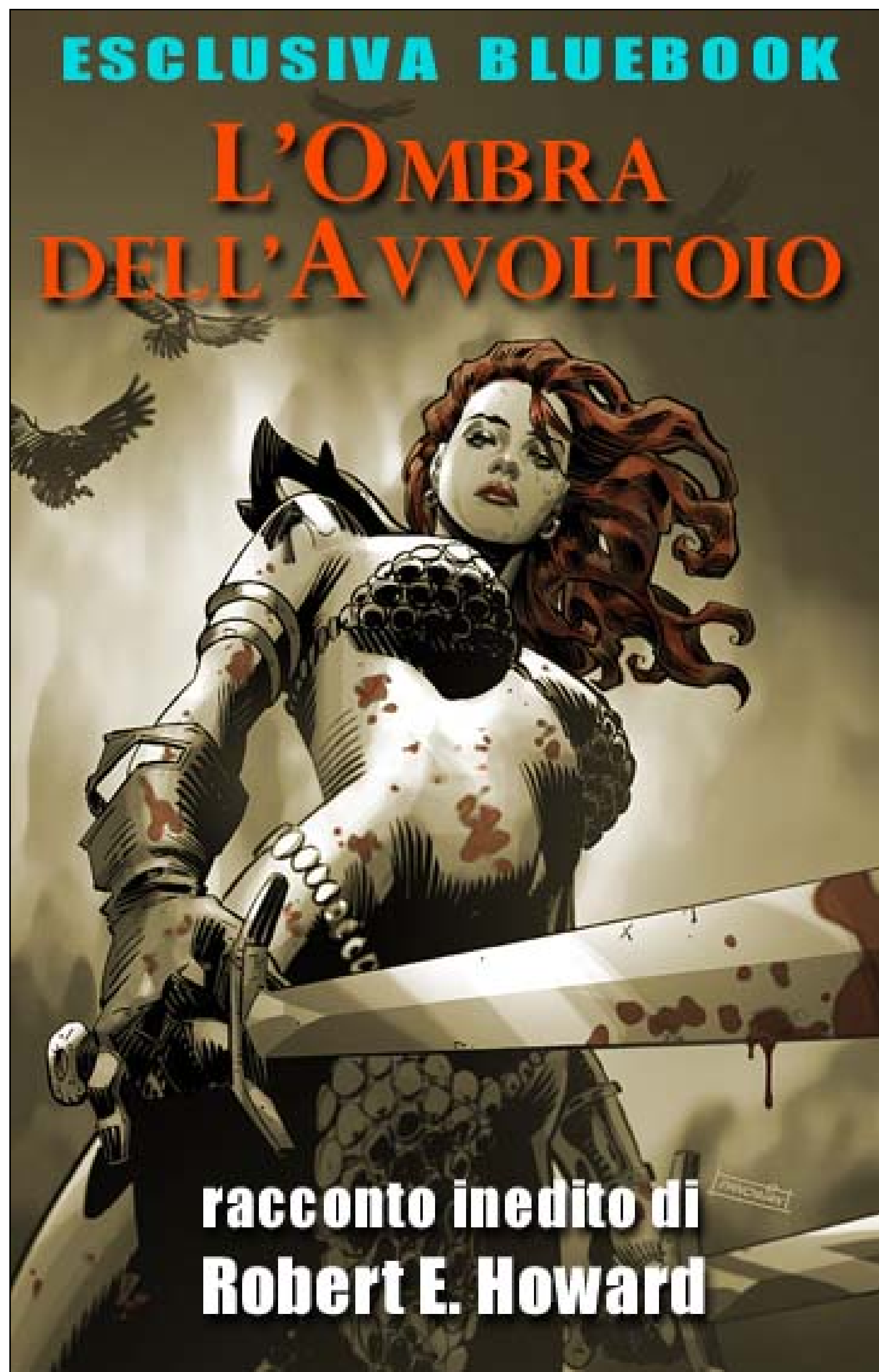
Robert E. Howard

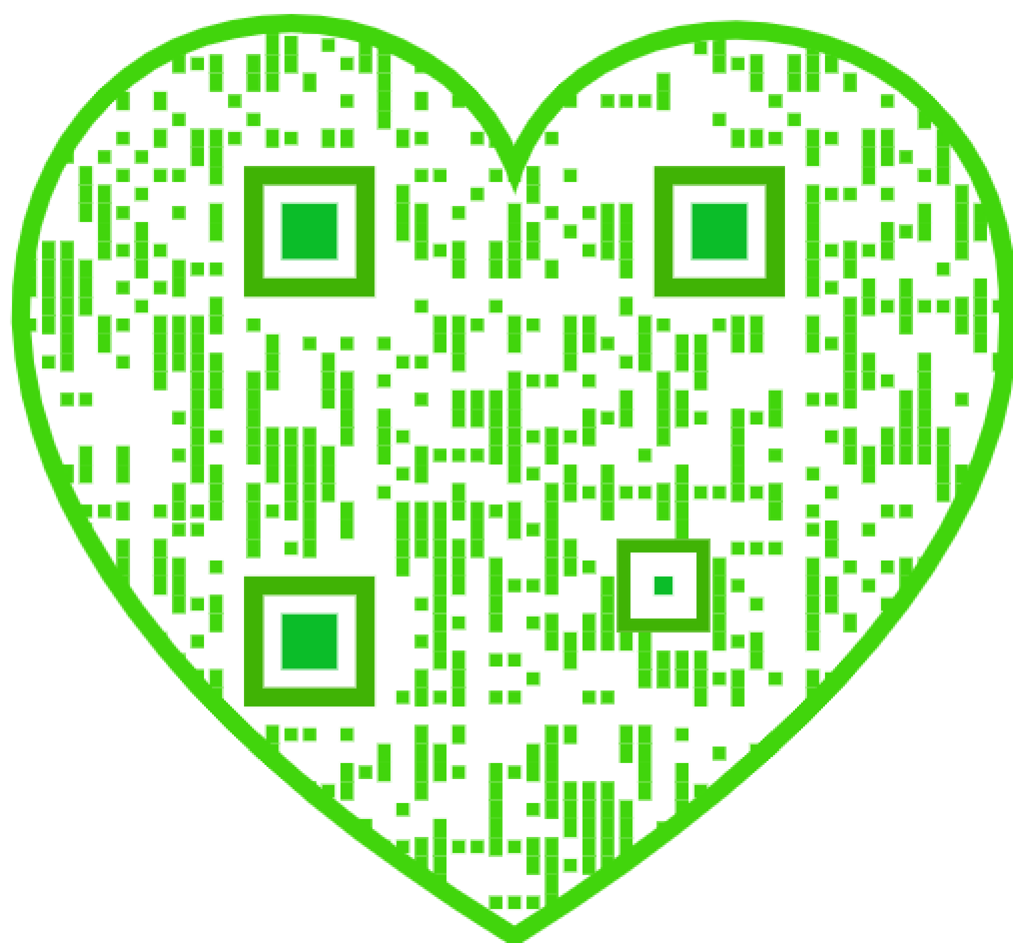
L'ombra dell'avvoltoio

una storia di Red Sonya



Titolo originale: *The Shadow of the Vulture*
© 1934 The Magic Carpet Magazine
Traduzione di *Qohelet*
In copertina: illustrazione di Dan Panosian





Indice

Introduzione a cura di BlueBook ... 3

Profilo dell'autore da Wikipedia ... 5

L'ombra dell'avvoltoio ... 7

1 ... 7

2 ... 12

3 ... 15

4 ... 18

5 ... 21

6 ... 25

7 ... 31

Piccolo dizionario dei termini usati a cura di BlueBook ... 34

Introduzione

a cura di Bluebook

Viene di seguito presentato un breve romanzo storico di Robert E. Howard (apparso per la prima volta nel numero del gennaio 1934 di *The Magic Carpet*) in una traduzione esclusiva a cura di *Bluebook*. Non esistono infatti tracce che questo testo sia mai uscito in un'edizione italiana, per il semplice fatto che è una storia a sé stante (non inserita, cioè, nei cicli howardiani più volte ristampati) e soprattutto non è fantasy, bensì una storia rigorosamente immersa nella Storia "reale".

Siano nel 1529, infatti. L'Impero Ottomano, sotto la guida di Solimano il Magnifico, è in piena spinta espansiva; dopo aver conquistato Africa del Nord e Medio Oriente, ora mira all'Europa cristiana. Sotto l'avanzata turca cadono Belgrado, Rodi e Mohács: se Solimano riesce ad espugnare anche Vienna, avrà la strada libera per l'Europa e per il controllo sul Mediterraneo.

È un periodo storico molto importante per la storia occidentale, il cui apice è la Battaglia di Lepanto (1571), dove la Lega Santa (promossa da papa Pio V proprio come baluardo contro gli ottomani) sconfisse ed arrestò l'espansione turca.

Robert E. Howard si è documentato approfonditamente su questo periodo storico (attingendo a piene mani da testi come *The Sieges of Vienna by the Turks* di Karl August Schimmer, stampato a Londra nel 1879) e in mezzo ad ambientazioni, città e personaggi reali ha immerso due personaggi nati dalla sua fantasia: il protagonista Gottfried von Kalmbach e un'agguerrita donna cosacca dai capelli rossi...



La particolarità di *The Shadow of the Vulture*, infatti, è che appare per la prima (ed unica) volta il personaggio di Red Sonya da Rogatino, agguerrita cosacca che combatte contro l'espansione ottomana. Questa fugace apparizione howardiana ispirerà, decenni dopo, un noto personaggio a fumetti: Red Sonja (con la "j").

Red Sonja ("la diavolessa con la spada") viene creato dalla matita di Barry Smith e dalle storie di Roy Thomas nel 1972. Non è più una cosacca cinquecentesca, bensì una guerriera (discintamente vestita!) dell'Era Hyboriana di Conan il Barbaro: il suo debutto è proprio in una rivisitazione in chiave "conanica" di *The Shadow of the Vulture*, apparsa nel numero 23 di *Conan the Barbarian*. In Italia la storia arriva nel n. 43 di Conan (11 dicembre 1974), ed è intitolata *L'ombra dello sciacallo*.

Ovviamente la storia di Roy Thomas non può seguire quella di Howard: l'assedio di Vienna del '500 mal si adatta con storie barbariche ambientate in una mitologica Era Hyboriana. Presto fatto: la parte storica svanisce; l'ubriacone Germano Gottfried von Kalmbach diventa il prode Conan il Cimmero e la cosacca indomita dai capelli rossi diventa quella Red Sonja che da allora sarà apprezzato personaggio di molte storie a fumetti. Diviene anche un film nel 1985 (intitolato *Yado* in Italia), con i panni di Brigitte Nielsen, e un altro nel 2010 con quelli di Rose McGowan.

Dal punto di vista letterario, il personaggio di Red Sonja è stato protagonista di sei romanzi, dal 1981 al 1983, tutti scritti da David C. Smith e Richard L. Tierney... e tutti inediti in Italia!

Per aiutare il lettore a districarsi fra luoghi, eventi, persone e termini usati dall'autore (e, lo ripetiamo, tutti rigorosamente reali), si è stilato in appendice un breve dizionario.

Profilo dell'autore

da Wikipedia

Robert Ervin Howard (1906-1936) è stato uno scrittore statunitense. È il vero iniziatore dell'*heroic fantasy*, nonché uno dei massimi esponenti della letteratura dell'orrore e grande interprete del romanzo d'avventura. La sua vita difficile, i suoi spostamenti pressoché nulli e la tragica conclusione della sua esistenza lo accostano molto da vicino con lo scrittore italiano Emilio Salgari.

Howard nasce a Peaster (Texas) dal medico Isaac M. Howard, che gli sopravviverà, e da Hester Ervin, cui sarà fortemente legato, tanto da andare profondamente fiero delle sue origini scozzesi, ereditate proprio dalla madre. Ben presto (1907) i genitori si trasferirono a Cross Plains, un piccolo paesino della periferia statunitense, dove Howard passò la maggior parte della sua vita, a parte il periodo degli studi trascorso nella vicina Brownwood.

Di carattere introverso, si chiude in se stesso e inizia a leggere con avidità romanzi e racconti d'avventura, sognando di vivere quelle avventure, tanto che, appena quindicenne, inizia a scrivere, più per se stesso che per gli altri, i suoi primi racconti. Tra i suoi autori di riferimento ci sono Burroughs, Rohmer, Sabatini.

A causa delle prepotenze paterne, a casa, e delle angherie dei suoi coetanei, a scuola, il giovane Howard decide di applicarsi nello sport, irrobustendo il fisico: chi lo conoscerà, infatti, avrà modo di parlarne come di un ragazzo dal fisico imponente, con muscoli forti e ben sviluppati.

Nel luglio del 1925 inizia ufficialmente la sua carriera di scrittore: la rivista pulp *Weird Tales*, infatti, gli pubblica il racconto *Spear and Fang*.

Nel 1926 si iscrive alla Howard Payne Academy, una scuola di preparazione per l'università: nell'aprile dello stesso anno viene pubblicato, sulle pagine di *Weird Tales*, il racconto *Wolfshead*, sulla figura del lupo mannaro. Completati gli studi nel 1927, si iscrive all'università, abbandonandola, però, l'anno successivo. Inizia allora una vasta serie di mestieri: barista, fattorino, impiegato. Ad agosto del 1928 esce su *Weird Tales* il racconto *Ombre rosse*, con cui fa il suo esordio il suo personaggio più riuscito, nonché quello cui sarà più legato, l'avventuriero puritano Solomon Kane. La bellezza di questi racconti e la qualità della prosa di Howard colpiranno molto H.P. Lovecraft, che gli farà una grande pubblicità presso amici e parenti. I due grandi autori entreranno in corrispondenza nel 1930: gran parte di questo epistolario verrà pubblicato negli Stati Uniti nel corso degli anni successivi alla loro morte.

Nel 1929 fa il suo esordio un altro personaggio howardiano, quel Kull di Valusia, principe d'Atlantide, ritenuto da molti critici come la prima vera versione di Conan. Il racconto (*Il regno fantasma*) vede la luce ad agosto sempre su *Weird Tales*.

Dopo un lungo rodaggio con Kull, finalmente fa il suo esordio Conan il Cimmero, il personaggio più famoso di Howard. Il suo primo racconto è *La fenice sulla lama*,

del dicembre del 1932, edito sempre da *Weird Tales*: marchio di fabbrica del racconto è la possanza fisica del protagonista, il suo coraggio e la sua audacia, mentre stilisticamente è caratterizzato da una prosa liscia e scorrevole, altamente descrittiva e mai appesantita dalla scarsa quantità di dialoghi. Il grande successo di Conan non gli impedisce, però, di continuare anche gli altri cicli o di aprirne di nuovi, come il Ciclo Celta, iniziato nel novembre del 1930 con *I Re delle Tenebre*.

Nel 1934 conosce Novalyne Price Ellis, con la quale intraprende una interessante relazione intellettuale, contrastata dalla madre: il diario tenuto da Novalyne con le annotazioni dei loro incontri le sarà utile allorquando, nel 1986, pubblicherà un libro dedicato ad Howard, *One Who Walked Alone* ("Colui che camminava da solo") dal quale sarà tratto un film, *The Whole Wide World* del 1996. Nello stesso anno pubblica su *Action Stories* il primo racconto su Breckenridge Elkins, il più famoso dei suoi personaggi non fantastici.

Il 1935 è l'inizio di un periodo difficile, dal quale non riuscirà a riprendersi: prima la notizia di una malattia incurabile diagnosticata alla madre, quindi il coma. L'11 giugno del 1936, distrutto fisicamente e moralmente dalla malattia della madre, Howard si dirige in auto verso il deserto, dove si suicida con un colpo di pistola alla tempia. La madre lo seguirà il giorno successivo.

Lascerà i suoi innumerevoli personaggi, tutti dalla personalità forte, ma con tratti negativi altrettanto marcati, eroi a volte un po' per caso, un po' perché il resto del mondo non era poi tanto migliore.

L’ombra dell’avvoltoio

1

Gli emissari, pallidi a causa dei mesi di prigionia, vennero condotti davanti al baldacchino del trono di Solimano il Magnifico, Sultano della Turchia ed il più potente monarca dell’èra dei potenti monarchi. Sotto la grande volta violacea della camera regale luceva d’oro il trono davanti al quale il mondo tremava. Una gran quantità di gemme d’inestimabile valore erano incastonate sul baldacchino, creando una sorta di aureola che cingeva dall’alto la testa di Solimano. Lo splendore abbagliante del trono era amplificato dalla lucente figura che vi era sopra, imbardata di gioielli, con una piuma sporgente dal bianco turbante indiamantato. Circondavano il trono i suoi nove vizir in atteggiamento sottomesso, e gli uomini della guardia imperiale – Solaki con indosso l’armatura nera e bianca, con piume violacee che spuntavano dall’elmo.

Gli emissari dell’Austria erano impressionati a dovere – d’altronde avevano passato nove lunghi mesi di riflessione nell’oscuro Castello delle Sette Torri che sovrastava il Mar di Marmora. La testa dell’ambasciatore si chinò in un gesto risentito che solo apparentemente era di sottomissione, ed un mantello venne posto sulle spalle di Habordansky, generale di Ferdinando, Arciduca d’Austria. I lineamenti duri del suo volto stonavano con la seta fiammante dell’abito donatogli dallo sprezzante Sultano. Venne portato innanzi al trono, ma le sue braccia vennero tenute ben strette da un fedele Giannizzero: così gi inviati stranieri venivano presentati al sultano, sin da quel funesto giorno a Kossova, quando Milosh Kabilovitch, cavaliere della distrutta Serbia, pugnalò il conquistatore Murad con una lama nascosta.

Il Grande Turco fissò Habordansky con sguardo sprezzante. Solimano era un uomo alto e slanciato, con una rosa piegata tatuata sulla bocca: motivo per cui portava dei grossi mustacchi spioventi; il suo mento aguzzo era invece rasato. L’unica idea di debolezza deriva dal suo lungo collo slanciato, ma quell’idea era attenuata dall’imponente figura dagli occhi neri. Si intuivano molti tratti somatici tartari in lui – e a ragione, visto che egli era il figlio di Selim l’Oscuro e di Hafsza Khatun, principessa di Crimea. Nato da sangue reale, cresciuto dalla più grande potenza militare del mondo, era impregnato d’autorità ed avvolto in un orgoglio che lo faceva sentire solo di poco inferiore agli dèi.

Sotto il suo sguardo d’aquila il vecchio Habordansky nascose la testa per celare la cocente rabbia che i suoi occhi sprizzavano. Nove mesi prima, il generale era giunto a Stamboul in rappresentanza del suo signore, l’Arciduca, con una proposta di tregua e la richiesta della corona d’Ungheria, strappata dalla testa del defunto re Luigi nella sanguinosa battaglia di Mohacs, dove gli eserciti del Grande Turco si erano aperti la strada per l’Europa. Doveva esserci stato un altro emissario prima di lui – Jerome

Lasczky, il conte polacco. Habordansky, con l'altezzosità del suo lignaggio, aveva rivendicato la corona ungherese per il suo signore, incorrendo nelle ire di Solimano. Lasczky aveva chiesto in ginocchio, come un mendicante, la stessa corona per i suoi connazionali di Mohacs.

A Lasczky erano stati donati onori, oro e promesse, per le quali egli aveva pagato con azioni considerate abominevoli anche dalla propria anima avida – vendere i propri alleati condannandoli al massacro, ed aprire inoltre la strada attraverso i propri territori verso il cuore stesso della Cristianità.

Habordansky venne a conoscenza di tutto questo, macerandosi di rabbia nelle galere dove l'arrogante risentimento di Solimano lo aveva sbattuto. Ora Solimano guardava sprezzante il vecchio generale, e parlava secondo le usanze regali attraverso la bocca del Gran Vizir. Ad un turco di sangue reale non era concesso di conoscere una qualsiasi lingua Franca, ma Habordansky capiva il Turco. I preamboli del Sultano furono brevi ed egli arrivò subito al punto.

«Di' al tuo signore che io ora sono pronto a visitarlo nelle sue terre, e se lui si rifiuterà di incontrarmi a Mohacs o a Pest, allora mi incontrerà sotto le mura di Vienna.»

Habordansky s'inchinò, senza azzardarsi a parlare. Ad un cenno della mano dell'imperatore, un ufficiale della corte si fece avanti e consegnò al generale una piccola borsa contenente duecento ducati. Ogni membro del suo seguito, in paziente attesa dall'altra parte della camera, sotto le lance dei Giannizzeri, fu ricompensato alla stessa maniera. Habordansky sgranò un ringraziamento, le mani callose accettarono il dono con indifferenza. Il Sultano accennò un sorriso; alzò la sua mano, in segno di congedo, poi si soffermò con gli occhi sul resto degli uomini che componevano il seguito del generale – fissandoli poi su uno di questi. L'uomo era il più alto della stanza, corpulento, con indosso degli abiti turchi arrangiati. Ad un gesto del Sultano fu condotto avanti dai soldati.

Solimano lo fissò dritto negli occhi. La veste turca ed il voluminoso *khalat* non si adattavano alle linee marcate della sua massa muscolare. I suoi capelli fulvi erano legati dietro, i mustacchi gialli erano cadenti sul mento; i suoi occhi blu erano stranamente offuscati. Era come se l'uomo dormisse in piedi, ad occhi aperti.

«Parli il turco?» Il Sultano fece all'uomo l'incredibile dono di rivolgerglisi direttamente. Malgrado la pomposità degli usi regali ottomani, nel Sultano era ancora rimasta un po' della schiettezza degli antenati tartari.

«Sì, vostra maestà», rispose il Franco.

«Chi sei?»

«Gli uomini mi chiamano Gottfried von Kalmbach.»

Solimano lo studiò, e quasi distrattamente poggiò le ditta sulla propria spalla, dove si vedeva il segno di una vecchia ferita.

«Non dimentico mai una faccia. La tua l'ho già vista da qualche parte – in circostanze che non riesco a farmi tornare alla mente.»

«È stato a Rodi», consigliò il Germano.

«C'erano molti uomini a Rodi», liquidò Solimano.

«Già», annuì von Kalmbach tranquillamente. «De l'Isle Adam era lì.»

Solimano ebbe un sussulto e i suoi occhi brillarono al nome del Gran Maestro dei Cavalieri di San Giovanni, che difese disperatamente Rodi tanto da costare ai Turchi sessantamila uomini.

Decise, comunque, che il Franco non meritava così tanta attenzione, e liquidò la faccenda con un gesto della mano. Gli emissari vennero fatti allontanare e l'incidente venne considerato chiuso. I Franchi sarebbero stati scortati a Stamboul e poi ai confini dell'Impero. Il messaggio del Turco sarebbe arrivato all'Arciduca, con la stessa velocità con cui sarebbero arrivate le armate alla Porta Sublime. Gli ufficiali di Solimano sapevano che il Grande Turco aveva in mente piani più grandi che porre semplicemente il suo burattino Zapolya sul trono d'Ungheria: le ambizioni di Solimano abbracciavano tutta l'Europa.

Era la sera del giorno in cui gli emissari austriaci si congedarono da Solimano che, rimuginando sul suo trono, questi fece un gesto con la testa e chiamò il suo Gran Vizir Ibrahim, che gli si avvicinò con fare confidenziale. Il Gran Vizir poteva sempre contare sull'approvazione del suo signore; non era d'altronde compagno d'infanzia e d'armi del Sultano? Ma Ibrahim aveva una rivale, ed anch'ella godeva dei favori del suo signore: la ragazza russa dai capelli rossi, Khurrem la Gioiosa, che in Europa era conosciuta come Roxelana, la quale era stata strappata dalla casa paterna in Rogatino per diventare la favorita del Sultano.

«Finalmente ho ricordato chi è l'infedele», disse Solimano. «Ti ricordi la prima carica di cavalleria a Mohacs?»

Ibrahim fece segno di sì.

«Oh, Protettore della Misericordia, potrei mai dimenticare l'occasione in cui il sangue divino del mio signore venne fatto sprizzare per mano di un infedele?»

«Allora ricordi che trentadue cavalieri, i paladini dei Nazareni, si fiondarono fra le nostre fila: ognuno di loro aveva votato la vita al proposito di colpire la nostra persona. Per Allah, cavalcavano come indemoniati in sella ai loro grandi cavalli, ed imbracciavano le loro lunghe lance davanti a loro. Lo stesso caddero quando tuonarono le bocche di fuoco, ma tre di loro rimasero in piedi – il cavaliere Marczali e due suoi compagni. Questi paladini uccisero con facilità i miei Solaki, ma alla fine Marczali ed un suo compagno caddero, quasi davanti ai miei piedi.

«Ne rimaneva ancora uno in vita, di cavaliere, malgrado il suo elmetto fosse stato sbalzato via e colasse sangue da ogni foro dell'armatura. Mi caricò, brandendo la spada a due mani e giuro, sulla barba del Profeta, che non avrei avuto più paura se avessi avuto il fiato ardente di Azrael sul collo!

«La sua spada brillò come un tuono dal cielo, e calò di striscio sul mio elmo, facendomi comunque tremare e far uscire sangue dal naso; continuò il suo tragitto e mi ferì la spalla: ferita che mi fa soffrire ancor'oggi nelle giornate piovose. I Giannizzeri intorno a lui tagliarono le redini del cavallo, così che cadde in terra, e i restanti miei Solaki mi spinsero indietro. Poi arrivò l'Ungherese, e non so cosa accadde al cavaliere... Ma oggi l'ho visto di nuovo.»

Ibrahim emise un'esclamazione di incredulità.

«Non posso sbagliarmi su quei due occhi azzurri. Non so come, ma il cavaliere che mi ferì a Mohacs era questo Germano, Gottfried von Kalmbach.»

«Ma, Difensore della Fede», protestò Ibrahim, «le teste di quei cani infedeli sono appese davanti al padiglione reale.»

«Le ho contate e ricontate», rispose Solimano, «ma non sono altro che trentuno. Anche se mutilato, in qualche modo l'infedele che mi ha ferito è fuggito. Rispetto gli uomini valorosi, ma il nostro sangue è troppo regale perché un qualsiasi infedele possa versarne impunemente in terra perché venga leccato dai cani. Provvedi tu.»

Ibrahim si inchinò servilmente. Se ne andò attraverso i lunghi corridoi e raggiunse una camera dalle piastrelle blu, le cui finestre dagli archi d'oro si affacciavano su larghi giardini, adombrati da cipressi ed altri alberi ed irrorati da fontane d'argento. Trovò ad aspettarlo, in quanto lo aveva convocato, Yaruk Khan, un tartaro di Crimea, una figura china impassibile vestita di pelle conciata e bronzo cotto.

«Sgherro», disse il Vizir, «hai notato l'alto Germano che serve l'emiro Habordansky – l'uomo con i capelli fulvi alla maniera di un leone?»

«Parli di quello che è chiamato Gombuk.»

«Quello. Prendi un gruppo di sgherri e segui i Franchi. Riporta quell'uomo e sarai ricompensato. Gli emissari sono sacri, ma questa non è una missione ufficiale», aggiunse cinicamente.

«Ai suoi ordini!» Con un inchino profondo come è dovuto al Sultano stesso, Yaruk Khan indietreggiò e si allontanò dalla presenza del secondo uomo più importante dell'impero.

Tornò alcuni giorni dopo, impolverato, distrutto dal viaggio e senza la preda. Ibrahim posò su di lui uno sguardo minaccioso, ed il tartaro si prostrò davanti ai cuscini preziosi su cui sedeva il Gran Vizir, nella camera blu dalle finestre ad arco d'oro.

«Gran Khan, non fate esplodere la vostra rabbia: la colpa non è mia, ma della barba del Profeta.»

«Piantala con le scuse e racconta l'accaduto» ordinò Ibrahim.

«Così è stato, mio signore», iniziò Yaruk Khan. «Ho cavalcato velocemente, e benché i Franchi avessero un considerevole vantaggio ed avessero proceduto senza sosta anche di notte, li raggiunsi il pomeriggio successivo. Ma Gombuk non era con loro, e quando ne chiesi il motivo il paladino Habordansky esplose come un cannone tuonante. Così parlai con altri della scorta che capivano la lingua degli infedeli, ed appresi cos'era accaduto. Tenga a mente il mio signore che sto solo riportando le parole degli Spahi, uomini senza onore e rozzi come...»

«Come un Tartaro» disse Ibrahim.

Yaruk Khan incassò l'offesa e ringhiò come un cane, poi continuò. «Questo mi dissero. All'alba Gombuk si allontanò dagli altri, e l'emiro Habordansky gliene chiese la ragione. Gombuk rise alla maniera dei Franchi – huh! huh! huh! – così! E disse: "L'essere stato ai vostri servizi ha fatto sì che gelassi i miei piedi in una prigione turca per nove mesi. Solimano vi ha dato un salvacondotto per queste terre e quindi non è necessario che io cavalchi con voi". "Cane", disse l'emiro. "C'è guerra nell'aria e l'Arciduca ha bisogno della tua spada". "Che se lo prenda il Demonio l'Arciduca", rispose Gombuk; "Zapolya è un cane perché si è inchinato a Mohacs e ha permesso che noi, suoi commilitoni, venissimo fatti a pezzi, ma Ferdinando è un

cane alla stessa maniera. Quand'ero senza un soldo gli ho venduto la mia spada e i miei servizi; ora ho duecento ducati e altra roba che posso vendere ad un qualunque Ebreo per un bel po' d'argento, e mi morda il Demonio se io sfodererò la spada per chicchessia finché ho anche solo un penny in tasca. Sono diretto alla più vicina taverna Cristiana, e voi e l'Arciduca potete andarvene al diavolo". Poi l'emiro lo maledisse con parole di fuoco, e Gombuk cavalcò via ridendo, huh! huh! huh!, e cantando una canzone su uno scarafaggio chiamato...»

«È abbastanza!» il tono di Ibrahim era pieno di rabbia. Si strofinò con forza la barba, riflettendo sull'allusione a Mohacs, von Kalmbach aveva praticamente confermato il sospetto di Solimano. La storia delle trentuno teste (che dovevano essere trentadue) era qualcosa su cui nessun Sultano turco sarebbe passato sopra: molte teste di ufficiali erano saltate – nel vero senso della parola! – per affari di minor importanza. Il modo in cui Solimano si comportava con lui mostrava la sua quasi totale fiducia e considerazione per il suo Gran Vizir, ma Ibrahim lo stesso non voleva rischiare che un'ombra calasse fra lui e il suo sovrano.

«Non potevi seguire le sue tracce, cane?» domandò.

«Per Allah», imprecò l'infelice Tartaro. «Deve aver cavalcato il vento. Ha attraversato il confine ore prima di me, ed ho cercato di seguirlo più velocemente che potessi...»

«Basta con le scuse», lo interruppe Ibrahim. «Mandami Mikhal Oglu.»

Il Tartaro se ne andò grato: Ibrahim non era tollerante con i fallimenti dei propri uomini.

Il Gran Vizir rifletté sul suo cuscino di seta finché l'ombra di un paio d'ali da avvoltoio si stagliarono attraverso il pavimento di marmo, e la magra figura dell'uomo che aveva chiamato gli si parò di fronte. L'uomo – il cui vero nome provocava brividi d'orrore in tutta l'Asia orientale – parlava sottovoce ed aveva delle movenze feline, ma la profonda malignità della sua anima traspariva dal suo oscuro contegno e brillava nei suoi occhi a fessura. Era il capo degli Akinci, i cavalieri selvaggi le cui scorribande seminavano panico e desolazione al di là dei confini dell'impero turco. Si presentava con l'armatura completa, un elmo ingioiellato sulla testa e delle ali da avvoltoio che gli partivano dalle spalle e gli coprivano la maglia metallica: quelle ali si aprivano gonfiate dal vento quand'egli cavalcava, e dietro di loro lasciavano ombre di morte e distruzione. Era la punta della scimitarra di Solimano, il guerriero più valoroso di una nazione di guerrieri, colui che si parava dinanzi al Gran Vizir.

«Presto dovrai precedere gli ospiti del nostro maestro nelle terre degli infedeli», disse Ibrahim. «È tuo ordine, come sempre, colpire senza pietà. Devasterai i campi e le vigne dei Cafari, brucerai i villaggi, spazzerai via gli uomini a suon di frecce e rapirai donne e fanciulle. Dalle terre che incontrerai dovranno nascere pianti e grida dopo il tuo passaggio.»

«Sono lieto di ricevere tali ordini, Favorito di Allah», rispose Mikhal Oglu con la sua voce cortese.

«Ma c'è un ulteriore ordine all'interno degli ordini», continuò Ibrahim, fissando gli occhi sull'Akinci. «Conosci un Germano dal nome von Kalmbach?»

«Certo! I Tartari lo chiamano Gombuk.»

«Quindi questo è il mio ordine: non importa a che prezzo o a quali condizioni, ma quest'uomo non deve vivere. Cercalo, dovunque si nasconda, quand'anche la tua caccia ti portasse alle rive del Reno. Quando mi porterai la sua testa, la tua ricompensa sarà pari a tre volte il suo peso in oro!»

«Sarà fatto, mio signore. Si dice che egli sia un vagabondo, figlio di una nobile famiglia germana, la cui rovina siano state le donne e il vino. Si dice che un tempo sia stato un Cavaliere di San Giovanni, finché le continue gozzoviglie...»

«Non sottovalutarlo, però» lo avvertì Ibrahim. «Qualunque sia la voce su di lui, il fatto stesso che cavalcasse al fianco di Marczali sta a testimoniare che non è indegno. Tienilo a mente.»

«Non esiste luogo in cui si possa nascondere da me, o Favorito di Allah» dichiarò Mikhal Oglu, «né notte tanto buia da celarlo, né foresta abbastanza fitta. Se non vi porterò la sua testa, lascerò che lui vi spedisca la mia.»

«Ottimo!» Ibrahim sorrise, lisciandosi la barba ben disposto. «Puoi andare.»

La sinistra figura dalla forma d'avvoltoio si allontanò silenziosamente dalla camera blu. Ibrahim non avrebbe potuto immaginare che quello era solo il primo passo di una faida che sarebbe durata anni, che avrebbe coinvolto molte terre, troni e regni, e una donna dai capelli rossi più belli delle fiamme dell'Inferno.

2

In una piccola capanna dal tetto di paglia, in un villaggio non molto distante dal Danubio, si udivano dei versi rumorosi provenire da una figura avvolta in un mantello strappato e abbondata su un mucchio di paglia. Era il paladino Gottfried von Kalmbach che dormiva il sonno alcolico dell'innocente. Della veste viola, degli ampi pantaloni di seta, del *khalat* e degli stivali di *shagreen*, donati dal generoso Sultano, non vi era traccia. Il paladino indossava pelle rattoppata e una maglia metallo rovinata. Con le mani strette sulla pancia, dormiva russando forte.

«Sveglia, mio signore! Oh, sveglia, buon cavaliere – buon porco – buon cane – ti vuoi svegliare, allora?»

«Riempimi il boccale, oste» mormorò l'addormentato. «Chi?... Cosa? Che ti divorino i cani, Ivga! Non ho un *asper*... neanche un penny. Va' via, fai la brava, e lasciami dormire.»

La ragazza tornò a scuoterlo.

«Alzatevi, stupido! E preparatevi che sta succedendo qualcosa di fuori!»

«Ivga», brontolò Gottfried, scansandosi dalle pressioni della ragazza. «Da' il mio *burganet* all'Ebreo: ti darà abbastanza per farmi ubriacare di nuovo.»

«Sciocco!» gridò lei disperata. «Non è il denaro che voglio! Tutto l'est è in fiamme e nessuno ne conosce la ragione!»

«È cessata la pioggia?» chiese von Kalmbach, cominciando alla fine a mostrare interesse per ciò che lo circondava.

«È cessata ore fa. Quello che senti è solo lo sgocciolio dal tetto. Prendi la tua spada ed esci in strada. Gli uomini del villaggio sono tutti ubriachi, e le donne non sanno cosa pensare o fare. Ah!»

L'esclamazione le sfuggì dall'improvviso apparire di una strana luce che filtrò attraverso le crepe del tetto. Il Germano si alzò incerto sulle gambe, afferrò velocemente la grande spada e si premette sulla testa il suo *burganet*. Poi seguì la ragazza in strada. Lei era giovane e snella, scalza, vestita solo di una corta tunica, dalla quale fuoriuscivano generose quantità di carne bianca.

Sembrava non esserci vita o movimento nel villaggio. Nessuno aveva una luce accesa. L'acqua defluiva dai tetti delle case, e formava pozzanghere scure nelle strade. Il vento ululava con violenza fra i neri tronchi degli alberi che circondavano il piccolo villaggio, e a sud-est si innalzava alto nel cielo un bagliore cremisi che illuminava di una luce sinistra le nuvole. Ivga si strinse più vicina all'alto Germano, gemendo.

«Ti dirò io di cosa si tratta, ragazza mia», diss'egli, fissando il bagliore. «Sono i demoni di Solimano. Hanno attraversato il fiume e stanno passando a ferro e fuoco i villaggi: riconosco quei bagliori nel cielo. Lo aspettavo già da prima, ma la maledetta pioggia, che sembrava non finir mai, deve averlo trattenuto. Già, è sicuramente l'Akinci, e lui e i suoi uomini non si fermeranno certo prima di Vienna. Senti, ragazza mia, torna di corsa alla stalla dietro la capanna e portami il mio stallone grigio. Svicoleremo via come topi fra le dita del diavolo. Lo stallone porterà entrambi senza difficoltà.»

«Ma la gente del villaggio!» gemette lei, torcendosi le mani.

«Eh be'», disse lui. «Dio si occuperà di loro; gli uomini hanno valorosamente bevuto la mia birra e le donne sono carine... ma per le corna del Diavolo, ragazza, morire per loro non salverà certo il villaggio!»

«Vai tu!» annunciò la ragazza. «Io rimarrò e morrò con la mia gente!»

«I Turchi non ti uccideranno», rispose lui. «Ti venderanno invece ad un vecchio e grasso mercante di Stamboul, che ti picchierà. Non rimarrò a farmi sbudellare, né tanto meno rimarrai tu...»

Un grido terribile scaturì dalla ragazza e l'uomo si voltò di scatto nella direzione in cui puntavano gli occhi terrorizzati di lei. Vide così una capanna al limitare del villaggio esplodere in una fiammata. Un insieme di urla e grida si successero al pianto della ragazza. Nella luce sinistra dell'incendio delle figure danzavano e si muovevano in modo selvaggio. Gottfried, fissando le ombre, vide delle forme entrare dalle mura del villaggio che, a causa dell'ubriachezza e della negligenza, erano rimaste incustodite.

«Dannazione!» imprecò. «Sono entrati nel villaggio grazie all'oscurità, prima di iniziare ad incendiare tutto. Andiamo, ragazza!»

Ma mentre lui le afferrava il bianco polso per trascinarla via, e lei gridava e gli si ribellava come un'ossessa, piena di paura, un muro crollò vicino a loro. Cedette all'impatto di una carica di cavalleria, la quale ora si stava riversando nel villaggio, ben visibile alla luce del fuoco.

Altre capanne finirono incendiate, e fra le nuvole di fumo nero che scaturivano dalle fiamme si aggiravano gli invasori, trascinando fuori dalle abitazioni gli uomini

ubriachi e le donne urlanti, e tagliando loro la gola. Gottfried vide la sottile sagoma dei cavalieri, con le loro lance infuocate; vide le ali di avvoltoio sulle spalle del loro condottiero. Nel momento esatto in cui riconobbe Mikhal Oglu, questi si girò proprio verso di lui e lo indicò.

«Eccolo, cani! Addosso!» gridò l'Akinci, con voce non più sottile ma stridente come una lama sul ferro. «È Gombuk! Cinquecento *asper* all'uomo che mi porta la sua testa!»

Con una maledizione, von Kalmbach sfrecciò verso la capanna più vicina, trascinandosi dietro la ragazza urlante. Appena balzò sentì uno scoccare di frecce, e la ragazza piangere ed afflosciarsi nella sua presa; cadde ai suoi piedi, e nella luce fioca lui poté vedere la punta piumata di una freccia che le usciva da sotto il cuore. Con un rumore sordo si voltò verso i propri assalitori come un orso feroce. Stette un istante fermo, gli nacque un'espressione truculenta sul volto ed impugnò con entrambe le mani la sua spada; poi, come un orso che si rivolti contro i propri cacciatori, si voltò e corse via dalla capanna, mentre delle frecce gli sibilavano intorno ed alcune colpivano anche la sua maglia metallica. Non c'erano spari; la cavalcata attraverso l'umida foresta doveva aver bagnato la polvere da sparo degli assalitori.

Von Kalmbach si acquartierò sul retro di una capanna, consapevole delle feroci grida dietro di lui, e sfruttò la feritoia della capanna che aveva occupato, dove aveva riposto il suo stallone grigio. Appena raggiunse la porta, qualcuno ruggì come una pantera nella semioscurità e gli si avventò ferocemente con un fendente. Parò il colpo con la spada sollevata e colpì a sua volta con tutta la forza delle sue larghe spalle. La grande lama stridette con l'elmetto lucido dell'Akinci e si aprì la strada nel metallo del suo usbergo, strappando il braccio dalla spalla. L'islamico si afflosciò a terra con un lamento, e il Germano con un balzo sorpassò la figura prostrata.

Lo stallone grigio, colmo di paura ed eccitazione, lanciò uno stridulo nitrito e arretrò quando il suo padrone gli saltò in groppa. Non c'era tempo per la sella e le briglie. Gottfried affondò i suoi speroni nei fianchi tremolanti e l'animale scattò fuori dalla porta come un fulmine, colpendo e facendo schizzar via uomini a destra e a manca, come fossero birilli. Passò attraverso le aperture che il fuoco aveva creato fra le capanne, schiacciando corpi al suo passaggio come se pestasse pozzanghere.

Gli Akinci gli furono subito dietro, ululando e gridando; i cavalieri spronavano le proprie cavalcature, mentre quelli che erano entrati nel villaggio a piedi correvano a perdifiato.

Volavano frecce sulla testa di Gottfried mentre si dirigeva verso l'unico spiraglio di salvezza – le mura ovest ancora intatte. Erano infide e pericolose, e mai lo stallone grigio si sarebbe azzardato ad un tale balzo. Gottfried trattenne il respiro appena sentì l'animale sotto di lui tendersi al gesto disperato; poi, con uno sforzo vulcanico, lo stallone si librò nell'aria e scavalcò le mura, quasi sfiorandole. Gli inseguitori gridarono pieni di furia, e frenarono i propri cavalli. Malgrado fossero cavallerizzi nati, non osarono rischiare l'osso del collo con quel salto. Persero tempo cercando i cancelli per attraversare le mura, e quando finalmente uscirono dal villaggio la foresta nera, umida e bisbigliante aveva ormai inghiottito la loro preda.

Mikhal Oglu imprecò come un ossesso; diede precise istruzioni al suo luogotenente Othman di non lasciare anima viva nel villaggio, poi partì

all’inseguimento del fuggiasco, seguendone la pista con le torce, attraverso il terreno fangoso, e ripromettendosi di acciuffarlo prima di arrivare sotto le mura di Vienna.

3

Non era volontà di Allah che Mikhal Oglu catturasse Gottfried von Kalmbach nella foresta umida e scura. Questi conosceva quel territorio meglio di tutti, e malgrado il forte zelo, gli inseguitori si persero nelle tenebre. L’alba trovò Gottfried che cavalcava fra villaggi terrorizzati, mentre fiamme di incendi si innalzavano ad est e a sud. C’erano fuggiaschi ovunque, barcollanti sotto il peso dei pochi averi che erano riusciti a salvare: andavano raminghi come se il mondo fosse ormai finito. Le piogge torrenziali, che avevano offerto una falsa promessa di sicurezza, non avevano affatto fermato la marcia del Grande Turco.

Con duecentocinquantamila uomini stava imperversando sulle piste orientali della Cristianità. Mentre Gottfried gironzolava per le taverne di isolati villaggi, bevendo alla faccia del Sultano, Pest e Buda cadevano, i soldati Germani venivano massacrati dai Giannizzeri, malgrado la promessa di immunità concessa da Solimano, che i suoi uomini chiamavano anche il Generoso.

Mentre Ferdinando e i nobili e i vescovi litigavano alla Dieta di Spira, toccava agli elementi atmosferici lottare per difendere la Cristianità. La pioggia cadeva torrenziale, e attraverso le inondazioni che cambiarono i connotati geografici di pianure e foreste in enormi acquitrini, i Turchi combattevano duramente. Attraversavano fiumi in piena e perdevano grandi scorte di viveri e munizioni, quando le loro navi si ribaltavano, i ponti crollavano e i carri si distruggevano. Eppure avanzavano, guidati dall’implacabile Solimano, ed ora, nel settembre del 1529, attraverso le rovine dell’Ungheria, il Turco entrava in Europa, con gli Akinci – gli incursori – che devastavano le terre come se si abbattesse un uragano.

Gottfried venne a conoscenza di parte di tutto questo dai fuggiaschi mentre spingeva il suo stanco cavallo fra città che, ormai, erano diventate dei santuari votati alla sofferenza di migliaia di persone. Dietro di lui i cieli fiammeggiavano di incendi e le urla delle vittime macellate venivano trasportate ovunque dai venti. A volte intravedeva le nere masse dei malvagi cavalieri. Le ali dell’avvoltoio si allargavano terribilmente sulle terre straziate, e l’ombra di quelle ali correva attraverso l’Europa. Il distruttore di solito arrivava dal misterioso Oriente, come già era successo per Attila, Subutai, Bayazid, Muhammad il Conquistatore. Ma mai prima di allora un simile uragano giungeva dall’occidente.

Dietro le ali dell’avvoltoio rimanevano solo fuggiaschi gementi; dietro di loro solo il rosso e il silenzio, con sparsi in giro corpi dilaniati che non gemevano più. Gli assassini erano a non più di mezz’ora di cammino dietro di lui, quando Gottfried von Kalmbach attraversò col suo stallone le porte di Vienna. La gente presso le mura aveva udito le grida per ore, trasportate in modo terribile dai venti, ed ora in

lontananza videro il sole tremolante riflesso sulle lance dei cavalieri che procedevano fra le masse dei fuggitivi che dalle colline si riversavano nella piana davanti alla città.

Von Kalmbach trovò la città in tumulto, la gente che urlava e gridava contro il Conte Nicola Salm, il settantenne comandante di Vienna, e i suoi aiutanti, Roggendrof, Conte Nicola Zrinyi e Paul Bakics. Salm lavorava con frenesia, livellando le case vicine alle mura ed usando il loro materiale per rinforzare i bastioni, che erano vecchi ed instabili, e in nessun punto superavano i due metri; in molti punti, poi, erano addirittura crollati. La palizzata esterna era così gracile che meritò il nome di Stadtzaun – la siepe della città.

Ma sotto la vigorosa energia del Conte Salm, una nuova parete di sei metri venne eretta dalla porta di Stuben a quella di Karnthner. Vennero scavati fossi interni, e bastioni eretti fino ai cancelli di Salz. I tetti vennero ricoperti di pietre, per scongiurare rischi d'incendi, e innalzate lastre per ridurre l'impatto delle palle da cannone.

I sobborghi vennero evacuati e poi dati alle fiamme, perché non se ne potessero servire gli assedianti. Il tutto venne fatto mentre gli incursori stavano arrivando, così che le loro urla di guerra si unirono a quelle della gente. Era tutto un delirio, e nel mezzo cinquemila poveri indifesi – vecchi, donne e bambini – furono spietatamente fatti uscire dalle porte e abbandonati al loro destino, e le loro grida, al sopraggiungere degli Akinci, fece impazzire la gente dentro le mura. Quei demoni arrivarono a migliaia, e da ogni parte si abbatterono a squadroni sulla città in modo irregolare, come avvoltoi su una carcassa. Nel giro di un'ora non era rimasto alcun cristiano vivo, fuori delle mura, ad eccezione dei prigionieri che vennero o fatti correre a tutta velocità, per divertimento, od uccisi direttamente. I cavalieri urlavano da sotto le mura; gli uomini sulle torri riconobbero il terribile Mikhal Oglu dalle ali sul suo mantello, e notarono che egli passava da un cumulo di cadaveri all'altro, depredando tutto il possibile.

Intanto, da ovest, un manipolo di soldati Germani e Spagnoli si apriva la strada fra gli incursori e marciava fra le strade – accompagnati da acclamazioni frenetiche – con Filippo Palgrave in testa.

Gottfried von Kalmbach li guardava passare tenendosi appoggiato alla propria spada, con le loro armature lucenti ed elmetti piumati, con lunghi mantelli sulle spalle e grosse spade portate sulla schiena. Il tutto contrastava curiosamente con la sua maglia metallica, rattoppata qua e là, e in generale col suo portamento trasandato: egli sembrava una figura proveniente dal passato, rozza e arrugginita, che guardava la nuova, lucente generazione passare. Lo stesso Filippo lo salutò, riconoscendolo, mentre la colonna passava.

Von Kalmbach si avviò verso le mura, dove gli archibugieri tiravano sugli Akinci, i quali iniziavano a posizionare delle lunghe scale per arrampicarsi sui bastioni. Per strada però seppe che Salm stava organizzando nobili e soldati per continuare a scavare fossati ed altri lavori, e quindi egli si affrettò ad infilarsi in una taverna, dove costrinse l'oste – un apprensivo valacco – a fargli credito e servirgli velocemente da bere, tanto da ridurlo in uno stato in cui nessuno gli avrebbe chiesto aiuto per alcun tipo di lavoro.

Spari, grida ed urla arrivarono alle sue orecchie, ma prestò loro scarsa attenzione. Sapeva che gli Akinci avrebbero colpito e passato oltre, per colpire le terre successive. Dalle voci nella taverna venne a sapere che Salm aveva ventimila picchieri, duemila cavalieri e mille cittadini volontari da schierare contro le orde di Solimano, insieme a settanta fra cannoni grandi, piccoli e colubrine. Le notizie sul numero dei Turchi aveva raggelato tutti i cuori – tranne quello di Kalmbach. Era un fatalista, dopotutto; ma scoprì una coscienza in mezzo alla birra, ed iniziò a pensare all'imminente massacro della povera gente viennese. Più si ubriacava, più diventava melanconico, e copiose lacrime gli colavano fino alla punta dei mustacchi.

Alla fine si alzò incerto ed afferrò la sua grande spada, con l'intento di mettersi al servizio del Conte Salm. Zittì le proteste dell'oste ed uscì in strada. Alla sua vista annebbiata le torri e le guglie vorticavano all'impazzata; la gente lo spintonava mentre correva di qua e di là senza meta. Filippo Palgrave avanzò fra il clangore delle armature, con i volti scuri dei propri Spagnoli che contrastavano con lo sguardo florido dei Lanzichenecchi.

«Vergogna, von Kalmbach!» disse Filippo severamente. «Il Turco ci è addosso, e tu nascondi il tuo grugno in una taverna!»

«Il mio grugno in una taverna?» domandò Gottfried, dondolando in uno sconnesso giro in tondo, sbilanciato dalla spada. «Che il Diavolo ti prenda, Filippo: ti colpirò per questo...»

Il Palgrave era già fuori vista, e finalmente Gottfried si ritrovò alla Torre di Karnthner, non sapendo bene come ci fosse arrivato. Ma quello che vide lo rese subito sobrio: il Turco era addosso a Vienna. La pianura era completamente ricoperta da centinaia, migliaia di guerrieri; alcuni giurarono che dall'alta guglia della Cattedrale di Santo Stefano non si potesse vedere la fine di quell'ondata umana. Quattrocento navi erano all'ancora sul Danubio, e Gottfried udì degli uomini maledire la flotta austriaca i cui uomini, da lungo tempo privati di paga, si erano rifiutati di imbarcarsi, impedendo alle navi di venire in soccorso. Seppe anche che Salm non aveva replicato alle intimazioni di Solimano ad arrendersi.

Ora, anche per impressionare i cani Cafari, il Grande Turco stava muovendo con ordine verso le antiche mura prima di iniziare l'assedio. La vista avrebbe impressionato anche il più forte di stomaco. Grazie alle armature degli uomini, sembrava che un fiume di metallo stesse abbattendosi con violenza contro le mura di Vienna.

L'avanguardia degli Akinci aveva lasciato il posto alla cavalleria dei Tartari di Crimea, chini sulle loro piccole selle, con le loro teste piccole sormontate da elmetti di ferro, con i loro corpi tozzi con armature di bronzo e pelle. Dietro di loro venivano gli Azabi, la fanteria irregolare, in maggior parte Curdi ed Arabi: un'orda selvaggia. Poi i loro fratelli, i Delis, uomini selvaggi che montavano cavalli nani fantasticamente adornati con piumaggi variopinti. I cavalieri indossavano mantelli di pelle di leopardo; i loro capelli sciolti volavano dietro le spalle, ed i loro occhi fiammeggiavano di pazzo e cieco fanatismo.

Dopo di loro arrivò l'armata reale. Prima i Bey e gli emiri con i loro cavalieri e fanti provenienti da tutta l'Asia Minore. Poi gli Spahi, l'alta cavalleria con splendide armature. Alla fine, ciò che rappresentava la reale forza dell'Impero Ottomano – la

più terribile organizzazione militare del mondo – i Giannizzeri. Dalle mura gli uomini schiumavano di rabbia, riconoscendo in questi ultimi dei fratelli di sangue: perché i Giannizzeri non erano Turchi. A parte alcune eccezioni – dove genitori Turchi avevano venduto i propri figli all'esercito per salvarli dalla fame e dalla povertà – erano tutti figli di cristiani – Greci, Serbi, Ungheresi – rapiti in tenera età e arruolati nell'Islam: riconoscevano un solo signore, il Sultano, e avevano una sola mansione, il massacro.

Le figure sbarbate contrastavano con i loro padroni orientali. Molti avevano gli occhi azzurri e mustacchi biondi. Ma su tutte le loro facce era stampata la ferocia del lupo. Sotto le tuniche blu portavano maglie di metallo, e molti indossavano elmetti di acciaio sotto i loro curiosi cappelli arrotolati. Lunghe piume dell'uccello del Paradiso adornavano questi cappelli.

Accanto alle scimitarre, pistole e pugnali, ogni Giannizzero aveva un archibugio, e i loro ufficiali portavano la polvere da sparo necessaria. In mezzo a loro c'erano i dervisci, con i loro colbacchi di pelo di cammello e grembiuli intarsiati. I manipoli di militari, inventati dal Turco, marciavano con le colonne, al suono di cimbali e liuti. Così Solimano schierò tutta la sua potenza per impressionare gli occhi dei Cafari.

Ma lo sguardo di von Kalmbach era concentrato sui gruppi che avevano eseguito gli ordini del Sultano. Scosse la testa, in segno di perplessità.

«Colubrine e piccoli cannoni!» brontolò. «Dove diavolo è l'artiglieria pesante di cui Solimano va così fiero?»

«Sul fondo del Danubio!» Un picchiere ungherese sorrise, dando questa risposta. «Wulf Hagen ha affondato quella parte della flotta di Solimano. Il resto dei suoi cannoni, dicono, sono rimasti impantanati a causa delle piogge.»

Un ghigno fece alzare i mustacchi di Gottfried.

«Qual è stata la dichiarazione di Solimano a Salm?»

«Che avrebbe fatto colazione a Vienna dopodomani – il 29.»

Gottfried scosse la testa, pensieroso.

4

L'assedio iniziò col ruggire dei cannoni, il sibilo delle frecce e il rombo degli archibugi. I Giannizzeri presero possesso dei sobborghi distrutti, dove dei muri rimasti in piedi fornivano loro un minimo di riparo. Con uno schema irregolare, avanzarono inesorabilmente appena dopo l'alba.

Su una torretta, appoggiato alla sua grande spada e lisciandosi pensosamente i mustacchi, Gottfried von Kalmbach guardava un cannone transilvano venire trascinato davanti le mura; le orecchie gli fischiavano a causa di un colpo sparato contro le mura e arrivato molto vicino. I pezzi d'artiglieria del Sultano abbaiavano come cani mentre i Giannizzeri avanzavano sparando anch'essi: proiettili volavano in aria dappertutto. Uno volò vicino a Gottfried, strappandogli un'imprecazione. Voltandosi verso l'arma da cui proveniva il colpo, egli vide una figura china sulla postazione.

Era una donna, vestita come von Kalmbach non aveva mai visto alcun Franco vestito. Era alta, di splendida forma anche se magra. Da sotto l'elmo d'acciaio fuoriuscivano ciocche di capelli di un rosso talmente infuocato che sembrava che il sole nascesse dalle sue spalle compatte. Gli alti stivali di cuoio di Cordova le arrivavano a metà delle cosce avvolte in larghe e sformate braghe. Vestiva una sottile maglia metallica turca; alla vita sottile portava una fascia di seta verde, nella quale erano inserite un paio di pistole e pugnali, e dalla quale pendeva una lunga spada ungherese. Sopra tutto questo indossava con noncuranza un mantello scarlatto.

Questa sorprendente figura era china sul cannone, guardandolo in un modo che tradiva una certa familiarità. Si vedeva un gruppo di Turchi passare là davanti, trasportando un cannone.

«Ehi, Red Sonya!» gridò qualcuno. «Regala loro l'inferno, ragazza mia!»

«Contaci, fratello», rispose lei mentre armeggiava col cannone. «Ma vorrei che nel mio mirino ci fosse Roxelana, quella...»

Una terribile detonazione coprì il resto delle sue parole ed una cortina di fumo rese tutti ciechi sulla torretta. La donna scattò e ricaricò il cannone, puntando attraverso il fumo che si andava rischiarando, mostrando le rovine della postazione. L'enorme palla, più grande di una testa umana, era finita proprio in mezzo al gruppo di Turchi riunito intorno ad una colubrina, ed ora giacevano tutti in terra, con le teste spaccate dall'impatto e i loro corpi maciullati dalle schegge vaganti. Un grido d'approvazione esplose sulle torri, e la donna chiamata Red Sonya gioì, accennando alcuni passi di una danza cosacca.

Gottfried si avvicinò, con fare di aperta ammirazione per lo splendido gonfiarsi del suo seno sotto la maglia metallica e per le curve dei suoi fianchi. Lei si comportava come un uomo, a parte gli stivali e i pollici infilati nella cintura, ma era in tutto e per tutto una donna. Stava sorridendo, e lui notò con ammirazione che, danzando, i suoi occhi sembravano cambiar colore. Si tirò indietro le ciocche ribelli di capelli con una mano sporca di polvere da sparo e lui pensò alla rosea purezza delle parti del suo corpo che non erano piene di polvere.

«Perché vorresti come bersaglio la sultana Roxelana, ragazza mia?» chiese.

«Perché è mia sorella, la sgualdrina!» rispose Sonya.

In quell'istante un boato si udì da dietro le mura e la ragazza cominciò a strillare, snudando la propria spada che brillò al sole.

«Quell'urlo!» gridò. «I Giannizzeri...»

Anche Gottfried aveva già sentito prima quel terribile urlo di battaglia dei Giannizzeri, che gela il sangue nelle vene. Solimano evidentemente non voleva perder tempo nella città che lo ostacolava dall'accesso all'Europa indifesa: voleva abbatterne le mura in un'unica ondata distruttrice. I *bashi-bazouk*, gli irregolari, morivano come mosche nell'avanzata, e sul mucchio dei loro cadaveri passavano i Giannizzeri alla volta di Vienna. Coperti dal fuoco d'artiglieria, attraversarono i fossati con dei ponti improvvisati. Intere schiere cadevano sotto il fuoco degli Austriaci, ma gli attaccanti erano ormai arrivati sotto le mura e ormai le palle di cannone sfrecciavano sopra le loro teste.

Gli archibugi Spagnoli sparavano quasi in linea retta, con un suono orribile, ma le scale erano ormai appoggiate alle mura e gli invasori iniziavano ad arrampicarsi.

Fischiavano frecce nel cielo e atterravano i difensori. Dietro di loro l'artiglieria turca tuonava, preoccupandosi ben poco se a volte colpiva anche i propri uomini. Gottfried, stando affacciato ad un merlo, venne sbattuto a terra da un impatto terrificante: una palla aveva abbattuto l'intero merlo, insieme ad una dozzina di difensori.

Gottfried si alzò, mezzo stordito, e si tirò su dai rottami e dai corpi che lo coprivano. Si affacciò dal merlo abbattuto e vide solo facce invasate. Si assestò bene sulle gambe, sollevò la sua grande spada e l'abbatté con forza, facendo tremare i propri mustacchi. La lama di un metro e mezzo si fece strada fra le teste degli assalitori giunti fin là sopra; corpi caddero scompostamente dalla scala.

Ma lo sciame di invasori riuscì lo stesso a raggiungere la vetta. Un grido terribile annunciò che i Turchi avevano messo piede oltre le mura, ma nessun uomo osò abbandonare la propria postazione per raggiungere il punto in cui erano entrati. Ai difensori sbalorditi sembrò che Vienna fosse stata circondata e sommersa da un mare burrascoso ed urlante.

Facendo un passo indietro per evitare di essere messo all'orlo, Gottfried grugnì e agitò la spada a destra e a manca. I suoi occhi non erano più annebbiati: erano anzi infuocati. Tre Giannizzeri caddero ai suoi piedi; la sua spada sibilava nel clangore prodotto dalle scimitarre che incontrava. Una spuntò quasi dal nulla, riempiendogli gli occhi di nero fuoco. Barcollando, colpì e rispedì indietro la grande lama. Del sangue zampillò sulle sue mani, ed egli provvide a tenere la spada pulita. Poi con un grido ed un balzo qualcuno gli fu accanto; sentì un improvviso rumore ferroso ed una spada gli sfrecciò accanto come un fulmine d'argento.

Era Red Sonya che era corsa in suo aiuto, e i suoi versi di battaglia non erano certo più terribili di quelli di una pantera. I suoi colpi si susseguivano così rapidamente che l'occhio non riusciva a seguirli; la sua spada era una massa indistinta di fuoco bianco, e gli uomini cadevano come chicchi d'uva maturi. Con un ruggito profondo Gottfried le fu a fianco, sanguigno e terribile, con la spada pronta a colpire. Respinti irresistibilmente indietro, i musulmani ondeggiavano sul bordo delle mura, finché alcuni non si ritirarono sulle scale, mentre altri cadevano nel vuoto sottostante.

Imprecazioni sgorgavano dalle labbra di Sonya, e risa selvagge mentre la sua spada colpiva e il sangue schizzava a fiotti oltre le mura. L'ultimo Turco sul campo gridava mentre lei lo pressava; poi abbandonò la scimitarra ed afferrò con le mani, in un gesto disperato, la spada della donna. Con un grugnito barcollò oltre il bordo, mentre il sangue sprizzava dalle sue dita recise.

«All'inferno, cane!» rise la donna. «Ti darà una mano il diavolo a spalare zolfo!»

Con una rotazione ed un giro rinfoderò la spada, staccando le dita rimastele attaccate.

Da tutte le parti i Giannizzeri arretrarono. L'artiglieria, che aveva smesso di tuonare quand'era iniziata la scalata delle mura, tornò a farsi sentire, e gli Spagnoli iniziarono di nuovo a sparare con i loro lunghi archibugi.

Gottfried si avvicinò a Red Sonya, che stava pulendo la sua spada.

«Per dio, ragazza mia», disse tendendogli l'enorme mano, «se non fossi venuta in mio aiuto, credo che avrei cenato all'inferno, stanotte. Ti ringrazio...»

«Ringrazia il diavolo!» rispose rudemente Sonya, allontanandogli la mano da davanti. «I Tuchi erano sulle mura: non ho certo rischiato la pelle per salvare la tua, fratello!»

E con un gesto pieno di disprezzo, si girò ed abbandonò la postazione. Gottfried la guardò torvo, finché un Lanzichenecco non gli diede una pacca sulla spalla.

«Eh, è una diavolessa, quella! Può battere chiunque in bevute, e se ne frega degli uomini. "Morte a te, cane": questo è il suo motto.»

«Chi è, nel nome del diavolo?» grugnì von Kalmbach.

«Red Sonya da Rogatino – è tutto quello che sappiamo. Marcia e combatte come un uomo – Dio sa perché. Dice di essere la sorella di Roxelana, la favorita del Sultano. Se i Tartari che hanno rapito Roxelana quella notte avessero preso invece Sonya, per San Pietro: Solimano ne avrebbe viste delle belle! Lasciala in pace, fratello: è una gatta selvaggia. Vieni a bere un goccio.»

I Giannizzeri, convocati davanti al Gran Vizir per spiegare come mai l'attacco fosse fallito dopo che le mura erano state scavalcate in un punto, giurarono che erano stati affrontati da un demone, il quale aveva preso la forma di una donna dai capelli rossi, aiutata da un gigante con una rozza maglia metallica. Ibrahim capì subito chi fosse la donna, ma la descrizione dell'uomo gli risvegliò ricordi ormai sepolti nella mente. Dopo aver congedato i soldati, convocò il Tartaro Yaruk Khan, e gli ordinò di chiedere a Mikhal Oglu come mai questi non avesse ancora spedito una certa testa alla tenda regale.

5

Solimano non consumò la sua colazione a Vienna la mattina del 29. Rimase sulle alture del Semmering, davanti al suo ricco padiglione con pennacchi d'oro e con la scorta di cinquecento Solaki, ad ammirare con sconforto la sua artiglieria sparare invano contro le mura; vide i suoi irregolari sacrificare la propria vita a frotte, cercando di passare il fossato.

Le mura della città venivano bersagliate notte e giorno e i viennesi potevano avvertire le vibrazioni per tutta la città.

Vienna era ormai un'isola cristiana in un mare di infedeli. Notte dopo notte gli uomini scrutavano l'orizzonte e vedevano gli Akinci scorazzare attraverso le terre agonizzanti. Occasionalmente arrivavano notizie dall'esterno – schiavi scappavano dagli accampamenti per dormire in città: le notizie che portavano erano sempre orribili. Nell'Austria superiore meno di un terzo degli abitanti era rimasto in vita; Mikhal Oglu stava superando se stesso. La gente diceva che il guerriero dalle ali di avvoltoio stava cercando un uomo in particolare; i suoi scagnozzi gli portavano le teste recise degli uomini uccisi: lui le studiava avidamente poi, in apparente disappunto, sguinzagliava i suoi demoni verso nuove atrocità.

Questi racconti, invece che paralizzare dal terrore gli Austriaci, li incendiava di cieca furia e disperazione. Brecce vennero aperte nelle mura e i Turchi sciamarono

all'interno, ma sempre i cristiani disperati erano lì di fronte a loro, ciechi di rabbia selvaggia, e li affrontavano facendo loro pagare parte del tributo di sangue che dovevano.

Settembre sfumò in ottobre, le foglie divennero marroni e gialle nel Wiener Wald, e i venti divennero freddi. L'assedio continuava e Solimano sedeva ancora nel suo magnificente padiglione a fissare le barriere che fermavano la sua conquista imperiale. Nessuno, a parte Ibrahim, osava rivolgergli la parola; il suo umore era nero come le fredde notti che cadevano sulle colline del nord. Il vento che soffiava fuori sembrava avere la potenza della sua ambizione conquistatrice.

Ibrahim lo guardava fisso, e dopo un altro vano tentativo richiamò i Giannizzeri ed ordinò loro di ritirarsi fra le rovine dei sobborghi, e lì accamparsi. Non vennero lanciati altri attacchi quel giorno. L'artiglieria, puntata vero la Porta di Karnthner per giorni, venne spostata verso la Porta di Burg. Visto che un attacco in quella zona sembrava imminente, il grosso della truppa venne spostato lì. Ma l'attacco non giunse, malgrado il fuoco continuo dell'artiglieria, ora dopo ora. Qualsiasi fosse la ragione, i soldati furono lieti di questa tregua; erano stremati, feriti ed insonnoliti.

Quella notte la grande piazza del mercato Am-Hof fremeva di soldati, mentre i civili guardavano attoniti. Venne scoperta una cantina di un ricco mercante giudeo, che sperava di ottenere profitto quando tutto l'altro liquore della città fosse finito. Dimentichi dei propri superiori, gli uomini si fiondarono sull'alcol. Salm tentò di fermarli, ma alla fine era meglio l'ubriachezza che la morte di stenti; pagò il giudeo per la sua merce, mentre si univano alle bevute anche i soldati di stanza alle mura.

Alla luce delle torce, fra canzoni e grida di ubriachezza e tuoni di cannonate, von Kalmbach affondò il proprio boccale in un barile e lo ritirò su gocciolante. Si bagnò i mustacchi nel liquido, poi si fermò appena il suo sguardo offuscato si posò su una figura che camminava impettita dall'altra parte del barile: mutò l'espressione in risentimento. Red Sonya aveva già visitato più d'una volta il barile: la sua andatura era incerta e i suoi occhi brillanti.

«Ah!» gridò la donna colma di disprezzo. «È l'ammazza-Turchi, col suo naso immerso nel barilotto, come al solito! Che il Diavolo ti si prenda!»

Tuffò il suo boccale indiamantato fino al fondo del barile e lo tirò su pieno fino all'orlo. Gottfried si irrigidì risentito. Aveva già avuto uno scontro con Sonya, e non si era ancora ripreso.

«Perché dovrei guardare te, coi tuoi abiti pezzenti e la tua borsa vuota», disse con scherno, «quando addirittura Paul Bakics è pazzo di me? Va' via, ubriacone!»

«Che tu sia dannata», rispose lui. «Non è che devi sentirti così importante solo perché sei la sorella dell'amante del Sultano...»

La risposta infiammò la donna, e i due cominciarono a scambiarsi offese e maledizioni, finché Gottfried non lesse negli occhi di lei l'intenzione di fargli male.

«Via!» grugnì lui. «O ti infilo nel barile.»

«No, maiale: ti ci infilerò prima io!» gridò lei ridendo. «È un peccato che tu non sia così valoroso contro i Turchi come lo sei con i barili di vino!»

«Che ti morda un cane, donnaccia!» ruggì lui. «Come posso spaccar loro la testa se se ne stanno protetti dietro i loro cannoni? Dovrei lanciar loro la mia spada dalle mura?»

«Ce ne sono a migliaia là fuori», continuò lei nell'ebbrezza del vino e nella selvaticità del suo carattere, «se solo uno avesse il fegato di andarci.»

«Per dio!» il gigante furioso sfoderò la spada. «Nessuno può darmi del codardo, ubriaco o meno! Andrò fuori, se almeno un uomo mi seguirà!»

Il caos seguì il suo grido, complice anche il vino che scorreva nelle vene della gente lì intorno. Alcuni barili di vino vuoti vennero gettati via e gli uomini afferrarono le loro spade, diretti alle porte. Wulf Hagen si fece strada fra la folla, cercando di fermare gli uomini e gridando feroce: «Aspettate, idioti! Non potete agire ora che siete ubriachi! Aspettate...» Ma gli uomini lo scansarono e continuarono la loro cieca avanzata.

L'alba stava appena nascendo sulle colline ad est. Da qualche parte, nell'accampamento turco, il silenzio venne infranto dal rullo di un tamburo. Le sentinelle turche agitavano i loro archibugi in aria per segnalare qualcosa che riguardava l'avvistamento di guerrieri cristiani che, a migliaia, si stavano spingendo avanti brandendo spade e boccali. Ci fu una terribile esplosione, e una porzione delle mura vicino alla Porta di Karnthner esplose in aria: un applauso sgorgò dalle fila dei soldati dell'accampamento turco, ma questo non fermò l'avanzata dei cristiani.

Si riversarono nei sobborghi e vi trovarono i Giannizzeri, già armati di tutto punto. Senza un attimo d'esitazione si avventarono su di loro. Malgrado fossero in forte inferiorità numerica, la furia dell'ebbrezza e la velocità furono irresistibili. Davanti alle asce e alle lance agitate in aria con folle vigore, i Giannizzeri indietreggiarono disordinatamente. I sobborghi divennero un caos di combattimenti e grida, e di corpi maciullati. Solimano ed Ibrahim, dall'altura di Semmering, videro gli invincibili Giannizzeri in ritirata verso le colline.

Gli uomini rimasti in città stavano lavorando alacremente per riparare la breccia aperta dalla misteriosa esplosione. Salm ringraziò Dio per aver fatto ubriacare i suoi uomini! Ma nonostante tutto, i Giannizzeri sarebbero passati dalla breccia prima del tramonto.

Tutto era caos e confusione nel campo Turco. Solimano montò a cavallo e prese personalmente il comando, gridando agli Spahi. Serrarono i ranghi e scesero dalle colline in formazioni ordinate di squadroni. I guerrieri cristiani, che stavano ancora inseguendo i nemici, d'un tratto si resero conto del pericolo. Davanti a loro i Giannizzeri stavano ancora retrocedendo, ma dall'altra parte i cavalieri dell'Asia stavano galoppando verso di loro per spazzarli via. La paura prese inevitabilmente il sopravvento sull'ubriachezza: iniziarono ad indietreggiare, e ben presto la ritirata divenne una corsa a rotta di collo. Gridando, presi dal panico, gettarono via le loro armi e scapparono verso il fossato. I Turchi furono loro addosso all'altezza dell'acqua, e tentarono di passare il ponte diretti alla breccia nelle mura. Al ponte, però, c'erano Wulf Hagen e i suoi pronti ad accogliere gli inseguitori; i fuggitivi passarono indenni, mentre i Turchi avanzavano come un'ondata rossa. Sembrava un gigante in un mare di lance.

Gottfried von Kalmbach non aveva abbandonato volontariamente il campo di battaglia, ma la fuga terrorizzata dei suoi compagni l'aveva travolto e spinto indietro. Quando la corsa frenetica cessò, si ritrovò nel fossato, con nessun'altro che Turchi intorno a lui. Cominciò a correre faticosamente attraverso il fango del fossato, nel quale si era ritrovato così inaspettatamente, guardando alle proprie spalle i musulmani arrivare.

Raggiunse la riva, sputando e grondando melma, e stava per risalire quando gli si parò sulla riva Muhammadan il sanguinario – un corsaro algerino. Il Germano era a pezzi, e non riuscì ad alzare neanche una mano per difendersi dal corsaro che aveva già in mano un pugnale. Poi qualcuno emise un grido, il corsaro si girò e si ritrovò una lunga pistola puntata contro il volto. Non ebbe il tempo di gridare, perché il colpo gli fece saltare la testa. Una mano magra si tese verso il Germano.

«Vieni, idiota, sali!» gemette una voce, tradendo un grande sforzo. «Non posso tirarti su da sola: devi pesare una tonnellata. Sali, scemo, sali!»

Annaspando e gemendo, Gottfried uscì dal fosso, e la sua soccorritrice lo aiutò a rimettersi in piedi.

«I Turchi stanno attraversando il ponte mentre i nostri stanno cercando di chiudere la breccia in tempo.»

Rientrati in città dalla porta, Gottfried si girò intorno, come appena sveglio.

«Dov'è Wulf Hagen? L'ho visto tenere testa ai Turchi sul ponte.»

«Giace morto sotto venti corpi Turchi» rispose Red Sonya.

Gottfried si sedette su un pezzo di muro caduto, e siccome era scosso ed esausto, ed ancora un po' brillo, si prese la testa fra le mani e pianse. Sonya lo prese a calci, disgustata.

«Nel nome di Satana, uomo, non stare lì a frignare come una ragazzina. Voi ubriaconi avete giocato alla guerra, e ormai non si può tornare indietro. Forza, andiamo alla taverna a bere.»

«Perché mi hai tirato fuori dal fossato?» chiese.

«Perché un grosso orso come te non può farcela da solo. Ho visto che avevi bisogno di una persona in gamba come me per cavartela in quella situazione.»

«Ma io credevo che mi disprezzassi!»

«Be', una donna può cambiare idea, no?» rispose strizzando l'occhio.

Lungo le mura i picchieri respingevano i musulmani e allo stesso tempo riparavano la breccia.

Nel padiglione regale Ibrahim stava spiegando al suo maestro che il diavolo aveva indubitabilmente ispirato quell'attacco di ubriachi giusto in tempo per rovinare i piani del Vizir. Solimano, con furia cieca, per la prima volta si rivolgeva a monosillabi all'amico.

«No, hai fallito e basta. Hai finito con i tuoi intrighi. Dove l'abilità fallisce, subentra la forza fisica. Manda un messaggero agli Akinci: è necessario che vengano qua per sostituire le perdite. Prepara gli uomini ad un nuovo attacco.»

La situazione peggiorò decisamente con l'arrivo di un temporale su Vienna. I cannoni tuonavano notte e giorno; le palle colpivano tetti e strade. Quando gli uomini morivano sulle mura non c'era nessuno che potesse prendere il loro posto. La paura della fame serpeggiava fra le strade ma ancor di più la paura del tradimento aleggiava fra gli alleati. Indagini dimostrarono che l'esplosione che aveva abbattuto le mura di Karnthner non proveniva dall'esterno, bensì dall'interno. Uno o due uomini, lavorando di nascosto, avevano piazzato cariche esplosive sulle mura. Era ormai chiaro che il bombardamento di Burg era stata solamente un gesto per distogliere l'attenzione dalle mura di Karnthner, per dare così l'opportunità ai traditori di agire indisturbati.

Il Conte Salm e i suoi fecero un lavoro da titani. Il vecchio comandante, posseduto da energie sovrumane, aiutava i feriti e gli operai che stavano tappando la breccia.

Ma se la morte si aggirava fra le mura, lo faceva doppiamente fuori. Solimano aveva portato i suoi uomini allo stremo delle forze; la peste si aggirava fra loro, e le terre che avevano razziato non offrivano più cibo. I venti freddi spiravano implacabili dai Carpazi e i guerrieri tremavano nei loro leggeri abiti orientali. Nelle notti fredde le mani delle sentinelle ghiacciavano sui loro archibugi. Il terreno divenne solido come roccia; la pioggia cadeva incessante, bagnando la polvere da sparo e trasformando la piana davanti alla città un enorme acquitrino, dove galleggiavano corpi maciullati.

Solimano rabbrividì, mentre osservava il proprio accampamento. Vide i suoi guerrieri a pezzi, aggirarsi fra acquitrini come fantasmi. Il fetore di migliaia di cadaveri ammorbava l'aria. In quell'istante sembrò a Solimano di star fissando un enorme cimitero, dove gli unici corpi che si muovevano lo facevano solo per ordine del loro signore. Per un istante il suo sangue tartaro ribollì e il Turco si infiammò. Serrò le magre mascelle. Le mura di Vienna erano state riparate alle bell'e meglio: come avrebbero potuto resistere?

«Suonate la carica: trentamila *asper* al primo uomo che salirà sulle mura!»

Il Gran Vizir agitò le mani. «I guerrieri hanno perso lo spirito: non resisteranno agli stenti di questa terra ghiacciata.»

«Trascinali alle mura a frustate!» rispose rabbioso Solimano. «Questa è la porta per il Frankistan: attraverso di essa passa la strada per l'impero.»

Tamburi si udirono per tutto il campo. Gli stanchi difensori della Cristianità si alzarono ed afferrarono le proprie armi, elettrizzati dalla sensazione che ormai la morte era imminente.

Fra gli spari degli archibugi, gli ufficiali del Sultano guidarono l'attacco dei musulmani; con grida blasfeme gli uomini si gettarono all'attacco, come impazziti, alla volta delle mura pericolanti, dietro le quali i difensori cercavano disperatamente di coprirsi. Carica dopo carica, venne seminata la morte fra il fossato e le mura. La notte cadde velocemente, ed attraverso l'oscurità illuminata dal fuoco dei cannoni e delle torce, la battaglia continuò. Guidati dalla terribile volontà di Solimano, gli attaccanti combatterono per tutta la notte, al contrario della tradizione musulmana.

L’alba si alzò sull’Armageddon. Davanti alle mura di Vienna giaceva un manto di corpi morti. Le piume dei loro elmetti ondeggiavano al vento, ed attraverso questi barcollavano gli attaccanti, stremati.

Le ondate d’acciaio proseguivano, e proseguivano, mostrando l’incredibile capacità degli uomini di resistere alle sofferenze. Fu uno scontro epico di razze – Asia contro Europa. Sotto le mura scorreva un fiume di facce orientali – Turchi, Tartari, Curdi, Arabi, Algerini – che gridavano, urlavano e morivano davanti al fuoco degli archibugi degli Spagnoli, i colpi delle lance austriache e dei Lanzichenecchi germanici, con le loro spade a doppio taglio. Gli uomini dentro le mura non erano meno eroici di quelli fuori, ed andavano lo stesso incontro alla morte.

Per Gottfried von Kalmbach la vita aveva assunto un solo significato: far danzare la sua grande spada. Nell’ampia breccia della Torre di Karnthner lottò fino a perdere la cognizione del tempo; facce indemoniate gli si paravano davanti da quella che sembrava un’eternità. Non avvertiva il dolore delle ferite, né la stanchezza. Col fiatone e sputando polvere, cieco dal sangue che gli colava sugli occhi, stava lottando con la morte senza rendersi conto che al suo fianco c’era una magra figura felina, che prima gridava con baldanza, poi malediva e infine rimaneva in silenzio.

La sua identità di individuo era ormai assorbita dal cataclisma di spade. Si accorse solo che il Conte Salm fu colpito a morte lì vicino da una bomba. Non fu conscio della notte che arrivava dalle colline, né si rendeva conto del fiume di nemici che stava fluendo. Si rendeva solo conto che Nicola Zrinyi l’aveva trascinato via dalla breccia dicendogli «In nome di Dio, uomo, va’ a riposare. Per il momento li abbiamo ricacciati in dietro.»

Si ritrovò in una lunga strada ventosa, avvolta nel buio. Non aveva idea di come ci fosse finito, ma aveva un vago ricordo di una mano sulla sua spalla che lo guidava. Il peso della maglia metallica gli premeva sulle spalle. Non avrebbe potuto dire se il suono che sentì provenisse dai cannoni ruggenti o dalla sua testa. Sembrava ci fosse qualcuno che lo stesse seguendo, ma era tutto vago. Da qualche parte, in un momento che sembrava lontano, una spada aveva colpito il suo elmetto; se ci provava, poteva ricordare ancora il rumore dell’impatto del colpo. Tolse la punta di spada rimastavi incastrata e la gettò via.

Di nuovo una mano gli stringeva il braccio, ed una voce gli diceva: «Vino, mio signore: bevi!»

Intravvide una figura scura: un boccale. Ci infilò subito il muso, singhiozzando come un uomo che stia morendo di sete. Poi qualcosa gli esplose nel cervello; la notte s’illuminò di mille luci, come se il magazzino della polvere da sparo gli fosse esploso nella testa. Dopo di ciò, buio ed oblio.

Tornò lentamente in sé, conscio di una forte sete, di un mal di testa e di un’intensa stanchezza che sembrava paralizzargli gli arti. Si sforzò di alzarsi in piedi, barcollando. Girò la testa e vide che si trovava in una stanza spoglia e polverosa, con una ventosa scalinata di pietra: dedusse di trovarsi nella parte bassa della torre.

Ad un tavolo illuminato da una candela sedevano due uomini. Erano entrambi vestiti di nero, e senza dubbio asiatici. Gottfried ascoltò la loro conversazione a voce bassa: se la cavava con molte lingue. Li riconobbe – Tshoruk e suo figlio Rhupen,

mercanti armeni. Si ricordò di aver incontrato Tshoruk spesso nell'ultima settimana prima che i maledetti Akinci facessero la loro apparizione al campo di Solimano. Evidentemente il mercante l'aveva seguito per qualche ragione. Tshoruk stava leggendo ciò che aveva scritto su un foglio.

«Mio signore, benché io abbia abbattuto le mura di Karnthner invano, lo stesso ho saputo di aver portato piacere al cuore del mio signore. Mio figlio ed io abbiamo catturato il Germano, von Kalmbach. Dopo che questi aveva abbandonato le mura, stanco della lotta, l'abbiamo seguito, guidandolo di nascosto alle rovine della torre che lei conosce, e gli abbiamo dato vino drogato. Mandi, mio signore, l'emiro Mikhal Oglu alle mura della torre e noi consegneremo l'uomo nelle sue mani. Lo legheremo alla vecchia catapulta e lo faremo sporgere come un ramo d'albero.»

L'armeno piegò il foglio e cominciò a legarlo attorno ad una freccia con spago d'argento.

«Vai sul tetto e lancia questa freccia dritto alla palizzata, come al solito».

Gottfried era riuscito a farsi scivolare il bavaglio dalla bocca. Fuori aveva sentito una voce familiare: «Gottfried! Dove diavolo sei?»

Il fiato gli esplose dal petto: «Ehi Sonya! Nel nome del Diavolo, sta' attenta ragazza...»

Tshoruk grugnì e si alzò di scatto con la scimitarra in mano. Quasi contemporaneamente, la porta sembrò esplodere all'interno. Come in un sogno Gottfried vide Red Sonya, pistola in mano, stagliarsi sull'uscio: il volto teso e gli occhi fiammeggianti. Il suo elmetto era andato, così come il suo mantello scarlatto. La sua maglia era rovinata e i suoi stivali macchiati di fango e sangue.

Con un grido stridulo Tshoruk si avventò su di lei con la scimitarra sguainata: prima però che potesse portare a segno il colpo, lei calò violentemente la pistola scarica sulla sua testa, facendolo crollare pesantemente a terra come un bue. Dall'altra parte della stanza Rhupen sguainò una curva spada turca. Lasciando la pistola, la donna si avvicinò al giovane orientale; muovendosi velocemente, lo afferrò contemporaneamente ad un polso e alla gola. Scuotendolo, sbatté la sua testa più e più volte contro la parete di roccia, finché i suoi occhi non ruotarono all'indietro. Solo allora lo gettò via come un sacco di sale.

«Dio!» farfugliò lei, portandosi le mani alla testa. Poi si diresse verso il prigioniero e si inginocchiò per tagliare le corde che lo imprigionavano.

«Come hai fatto a trovarmi?» chiese stupito, alzandosi in piedi.

Lei si diresse al tavolo e si sedette. Bevette con ingordigia dal bicchiere che c'era sopra, pulendosi poi la bocca con una manica.

«Ti ho visto abbandonare le mura e ti ho seguito. Ero così stordita dal combattimento che a malapena capivo cosa stessi facendo. Ho visto quei due cani guidarti fra i vicoli e poi vi ho persi di vista. Ma ho trovato il tuo elmo abbandonato in strada, e ho cominciato a chiamarti. Che diavolo significa tutto ciò?»

Sollevò la freccia e fissò il foglio attaccato. Evidentemente capiva il turco, ma lesse e rilesse più volte il testo per cercare di capire il significato, finché non le fu tutto chiaro. Poi il suo sguardo si posò sugli uomini a terra. Tshoruk si stava rialzando, mentre Rhupen rimaneva a terra gorgogliando.

«Legali, fratello», ordinò lei, e Gottfried obbedì. Le vittime guardarono con più apprensione la donna che l'uomo.

«Questa lettera è indirizzata al Vizir Ibrahim» disse rabbiosamente. «Perché vuole la testa di Gottfried?»

«Perché ha ferito il Sultano a Mohacs» borbottò Tshoruk.

«E voi... voi figli di cagna» sorrise senza umorismo, «voi avete aperto la breccia a Karnthner! Siete dei traditori. Quando Zrinyi saprà di voi, la vostra morte non sarà né veloce né dolce. E prima che questa arrivi, mascalzoni, mi toglierò la soddisfazione di strapparvi il cervello dagli occhi...»

Il vecchio armeno gridò. «Dio dei miei padri, pietà! Uccidete me, torturatemi, ma risparmiate mio figlio!»

In quell'istante un nuovo suono dilaniò la quiete innaturale: uno scampanio.

«Che diavolo è?» chiese Gottfried.

«Le campane di Santo Stefano!» gridò Sonya. «Annunciano la vittoria!»

La donna scattò per le scale, incurvandosi, mentre lui la seguiva. Uscirono su un tetto pericolante, trovandosi in una zona non protetta delle mura, dalla quale le spie si scambiavano tranquillamente i messaggi. La loro attenzione cadde subito sul campo turco. C'era un chiarore che si diffondeva; dietro il clangore delle campane si poteva udire lo sfrigolio di fiamme seguito da urla disumane.

«I Giannizzeri stanno bruciando i prigionieri» disse Red Sonya.

«È il Giorno del Giudizio...» mormorò Gottfried, atterrito dalla vista che gli si parava di fronte.

Sotto un grigio cielo, tinto di cremisi scuro a causa dell'alba incipiente, c'erano corpi turchi sparsi sul terreno fin dove l'occhio poteva arrivare. Era scomparso il padiglione da Semmering e le altre tende stavano man mano scomparendo velocemente. Mentre la testa della lunga colonna si allontanava alla vista, la neve cominciò a cadere a grandi fiocchi.

I Giannizzeri stavano sfogando la loro rabbia furiosa contro gli inermi prigionieri – uomini donne e bambini gettati vivi fra le fiamme sotto gli occhi scuri del signore, il monarca che chiamavano il Magnifico, il Misericordioso. Per tutto il tempo le campane di Vienna tuonarono come se le loro gole di bronzo andassero a fuoco.

«Hanno lanciato l'ultima carica stanotte», disse Red Sonya. «Ho visto i loro ufficiali frustarli e li ho sentiti gridare di paura sotto le nostre spade. È tutto finito: guarda!» Strinse il braccio del compagno. «Gli Akinci stanno formando la retroguardia.»

Anche a quella distanza formavano un paio d'ali di avvoltoio che si muovevano su masse grige. La luce dell'alba fece luccicare un elmetto ingioiellato; Sonya alzò le mani, con le unghie spezzate e i palmi bianchi, e lanciò una potente maledizione cosacca, che bruciava come vetriolo.

«Ecco che se ne va, il bastardo che ha reso deserta l'Austria! Almeno, vecchio mio, non ha preso la tua testa.»

«Finché vivrà mi starà attaccato alla schiena», borbottò il gigante.

Gli occhi di Red Sonya si socchiusero all'improvviso. Afferrò il braccio di Gottfried e corse giù dalla torre.

Non poterono vedere Nicola Zrinyi e Paul Bakics uscire dalle porte con i loro soldati malridotti, per cercare di salvare i prigionieri. Il rumore dell'acciaio si udì lungo tutta la zona, mentre gli Akinci opponevano una buona resistenza, lottando nelle retroguardie. Al sicuro in mezzo ai propri cavalieri, Mikhal Oglu ghignava sardonicamente. Ma Solimano, che cavalcava a capo della colonna, non sorrideva affatto. La sua faccia era come una maschera di morte.

Tornati alle rovine della torre, Red Sonya appoggiò un piede sulla sedia e si strofinò il mento con la mano, fissando negli occhi il terrorizzato Tshoruk.

«Cosa siete disposti a pagare per le vostre vite?»

L'armeno non rispose.

«Cosa mi potete dare in cambio della vostra vita?»

L'armeno infine parlò. «Risparmia mio figlio, principessa» mormorò. «Nient'altro. Pagherò... farò di tutto».

Tolse la gamba dalla sedia e si sedette.

«Voglio che consegniate un messaggio ad un uomo.»

«Che uomo?»

«Mikhal Oglu.»

Si passò la lingua fra le labbra. «Istruitemi, ed obbedirò» sussurrò.

«Bene. Ti libereremo e ti daremo un cavallo. Tuo figlio rimarrà qui come ostaggio. Se fallirai, lo darò ai viennesi che sapranno cosa farci...»

Di nuovo l'armeno tremò.

«Ma se ti comporti bene, vi lasceremo entrambi liberi, ed io e il mio amico dimenticheremo l'accaduto. Voglio che raggiungi Mikhal Oglu e gli dici...»

La colonna turca si spingeva lentamente fra la neve, con i cavalli chini nello sforzo; gli uomini si trascinavano nella melma, schiacciati dal peso delle armi e dell'equipaggiamento. Cadeva la notte ma ancora non veniva dato il segnale di stop. Per tutto il giorno la ritirata era stata pressata dagli attacchi degli Austriaci, che cercavano di strappare gli ostaggi dalle mani nemiche.

Solimano cavalcava scuro in volto davanti ai suoi Solaki. Voleva interporre più distanza possibile fra sé e il palcoscenico della sua prima sconfitta, dove i corpi martoriati di trentamila musulmani gli ricordavano le sue ambizioni infrante. Era il signore dell'Asia orientale: non lo sarebbe stato dell'Europa. Quelle maledette mura avevano salvato il mondo occidentale dal dominio musulmano, e Solimano lo sapeva. Il fulmine del potere ottomano tuonava per tutto il mondo, facendo impallidire le glorie della Persia e dell'India; ma nell'ovest i barbari ariani dai capelli biondi non ne erano rimasti scossi. Non era scritto che il Turco riuscisse ad attraversare il Danubio.

Solimano lo vedeva scritto nel sangue e nel fuoco, mentre era sul Semmering e guardava i suoi guerrieri morire massacrati. Era per salvare la propria autorità che aveva dato l'ordine di togliere l'accampamento – gli bruciava da morire, quell'ordine, ma già i suoi soldati erano pronti all'ammutinamento. Ora in un silenzio di tomba cavalcava cupamente, senza rivolgere una sola parola ad Ibrahim.

A suo modo anche Mikhal Oglu condivideva l'umore nero. Era stato con feroce riluttanza che si era ritirato dalle terre che aveva razziato, come una pantera che sia costretta ad abbandonare la preda. Ricordò con soddisfazione i corpi anneriti dalle

fiamme, le urla degli uomini torturati, i pianti delle donne che si contorcevano fra le sue braccia di ferro; ricordò con la stessa soddisfazione la morte di quelle stesse donne fra le mani insanguinate dei suoi uomini.

Ma era stato colpito con il disappunto di un lavoro non fatto, per il quale il Gran Vizir l'aveva rimproverato con parole dure. Aveva ormai perso i favori di Ibrahim. Per un altro questo avrebbe voluto dire la morte; per lui significava solo più fatica per riconquistarne la considerazione. In questo stato d'animo era più pericoloso di una pantera ferita.

Nevicava pesantemente, rendendo più difficile la ritirata. Gli uomini feriti cadevano in terra senza più rialzarsi, coperti da un bianco manto. Mikhal Oglu cavalcava tra i suoi ranghi, fissando lo sguardo nel vuoto: non si vedeva nulla da ore. I vittoriosi Austriaci avevano fatto ritorno alla loro città.

Le colonne procedevano lentamente attraverso villaggi in rovina, dove travi carbonizzate e mura annerite spiccavano sul bianco della neve. Girava voce fra i guerrieri che il Sultano volesse continuare ed accamparsi in una valle poche miglia più avanti.

Un veloce rumore di zoccoli proveniente dalla via appena percorsa mise in allarme gli Akinci, che imbracciarono le loro armi e fissarono le cupe tenebre. Sentirono il rumore di un solo cavallo, ed una voce che invocava il nome di Mikhal Oglu. Con una parola, il condottiero fece segno di rinfoderare le armi: un alto stallone grigio apparve dal biancore della neve, con sopra una figura dal mantello nero che si reggeva a malapena.

«Tshoruk! Cane armeno! In nome di Allah, ma che...»

L'armeno si avvicinò a Mikhal Oglu e gli sussurrò urgentemente nelle orecchie. L'Akinci notò che Tshoruk tremava violentemente: batteva i denti così forte che a stento si capivano le sue parole. Ma lo stesso comprese il messaggio, strabuzzando gli occhi.

«Stai mentendo, cane?»

«Possa bruciare all'inferno se sto mentendo!» Un possente brivido scosse Tshoruk, e si strinse addosso il caffetano. «È partito a cavallo insieme agli inseguitori per attaccare la vostra retroguardia, ed ora giace con una gamba rotta in un accampamento abbandonato a tre miglia da qui – solo, ad eccezione della sua amante Red Sonya e tre o quattro Lanzichenecchi, tutti ubriachi per aver bevuto il vino trovato all'accampamento.

Mikhal Oglu impennò il cavallo con vigore.

«Venti uomini con me!» urlò. «Il resto prosegua con la colonna. Tornerò con una testa che vale più del suo peso in oro: sarò di ritorno prima che voi raggiungiate il campo.»

Othman afferrò le redini ingioiellate. «Sei matto a tornare indietro ora? L'intera nazione ci è addosso...»

Si dovette tenere forte sulla sella quando Mikhal Oglu lo scansò con la forza, iniziando ad allontanarsi velocemente, seguito dagli uomini che aveva chiamato. Come fantasmi svanirono fra le tenebre spettrali.

Othman rimase incerto sulla sella a guardarli andar via. La neve aveva attutito ogni rumore, anche il triste ululato del vento fra gli alberi: si sentiva solo il rumore della

colonna che avanzava. Ora anche quello andava scomparendo. Othman si decise e si riunì agli altri guerrieri.

Più avanti sentì il forte eco di quaranta o forse cinquanta colpi d'archibugio insieme. Nel silenzio totale che seguì, Othman e gli altri guerrieri vennero presi dal panico.

7

Nessuno se ne accorse quando la notte cadde su Costantinopoli: per Solimano le notti non erano meno gloriose dei giorni. Attraverso giardini improfumati, lampade scintillavano come una miriade di uccelli di fuoco. I fuochi d'artificio trasformavano la città in un reame di magia lucente, sopra la quale i minareti e cinquecento moschee sorgevano come torri di fuoco in un oceano di schiuma dorata. I villici delle colline asiatiche rimanevano a bocca aperta davanti a quello spettacolo lontano. Le strade di Stamboul erano accalcate di folla attirata lì per il giorno di festa. Mille luci brillavano dai turbanti ed abiti ingioiellati – dagli occhi scuri che uscivano dai veli – dai palanchini portati sulle spalle di schiavi dalla pelle scura.

Tutto quello splendore aveva l'apice nell'Ippodromo, dove i cavalieri del Turkistan e i Tartari sfidavano in corse al cardiopalma quelli d'Egitto e d'Arabia, dove i guerrieri in fiammanti armature impregnavano la sabbia di sangue, dove spadaccini affrontavano belve feroci, e i leoni venivano fatti scontrare contro le tigri del Bengala. Si sarebbe potuto dire che riviveva lì lo spirito dell'antica Roma!

Su un trono dorato, Solimano stava reclinato a guardare quello splendore come i Cesari di porpora vestiti avevano fatto prima di lui. Accanto a lui i suoi vizir ed ufficiali, e gli ambasciatori di paesi stranieri – Venezia, Persia, India, i khanati tartari. Erano venuti – compresi i Veneziani – per congratularsi con lui per la vittoria sugli Austriaci. La grande festa infatti serviva anche a firmare un accordo fra le parti, il quale stabiliva, fra l'altro, che se gli Austriaci si sottomettevano e chiedevano perdono in ginocchio, e i regni Germani si tenevano ben distanti dall'Impero Ottomano, "*il Misericordioso non avrà problemi a ripulire la fortezza* (Vienna)*, a restaurarla e migliorarla*". Quindi il Sultano aveva accettato la sottomissione dei disprezzati Germani e li aveva lasciati in possesso della loro ridicola "fortezza"!

Solimano stava accecando gli occhi del mondo con lo sfavillio della sua gloria, e si sforzava di credere di aver raggiunto tutti i propri scopi. Non era stato battuto su campo aperto, in battaglia; aveva piazzato un proprio burattino sul trono d'Ungheria; aveva devastato l'Austria; i mercati di Stamboul e d'Asia erano pieni di schiavi cristiani. Con questa consapevolezza placò la propria vanità, ignorando il fatto che trentamila suoi sudditi erano stati spazzati via davanti a Vienna, e che il suo sogno della conquista europea era svanito.

Dietro il trono erano evidenti le rovine della guerra – padiglioni devastati dai Persiani, Arabi e mamelucchi Egiziani; costosi arazzi danneggiati irrimediabilmente. Ai suoi piedi c'era un mucchio di regali e tributi di principi alleati. C'erano vesti

viola veneziane, boccali d'oro incastonati di diamanti dalle corti del Grand Moghul, caffetani da Erzeroum, giade dal Cathay, elmetti d'argento persiani con piume bianche di cavallo, turbanti ingioiellati dal'Egitto, lame d'acciaio di Damasco, archibugi d'argento da Kabul, scudi d'acciaio dall'India e furetti dalla Mongolia. Il trono era affiancato dall'altra parte da una lunga fila di giovani schiavi, incatenati gli uni agli altri con catene d'argento. Una fila era composta da giovani ragazzi Greci ed Ungheresi, l'altra da ragazze; tutti ingioiellati con ornamenti che enfatizzavano la loro nudità.

Eunuchi abbardati si inchinavano ed offrivano i loro regali doni. Torce danzavano creando ovunque giochi di luce. Venivano sparati colpi in aria, e gli ufficiali passavano a ricaricare gli archibugi. Nessuno morì di sete, quella notte a Stamboul, eccetto i prigionieri Cafari. Le menti degli inviati stranieri erano confuse da quel mare di lucente splendore e di magnificenza imperiale. Presso la vasta arena venivano guidati elefanti rivestiti d'oro, con torrette d'argento sopra di loro; fanfare e trombe si confondevano coi ruggiti dei leoni. Gli spalti dell'Ippodromo erano un mare di facce che fissavano la lucentezza del trono, mentre migliaia di lingue acclamavano.

Così come aveva impressionato gli inviati Veneziani, Solimano sapeva di aver impressionato l'intero mondo. Alla vista di quella magnificenza, gli uomini avrebbero dimenticato quella masnada di Cafari disperati davanti alle cui mura gli si erano chiuse le porte dell'impero. Solimano accettò una coppa di vino, sebbene proibito dalla religione, e parlò tramite il suo Gran Vizir, che gli si era avvicinato.

«O ospiti del mio signore, il Padishah non dimentica i più umili nell'ora della gioia. Agli ufficiali che hanno guidato gli uomini contro gli infedeli egli ha fatto doni preziosi. Ora il mio signore dona duecentoquarantamila ducati da distribuire fra tutti i soldati, ed inoltre dona mille *asper* ad ogni Giannizzero.»

Si alzò un boato di grande approvazione, poi un eunuco si inchinò davanti al Gran Vizir, porgendogli un largo pacco, chiuso e sigillato con cura; una lettera sigillata in ceralacca rossa lo accompagnava. L'attenzione del Sultano fu stuzzicata.

«Cos'abbiamo qui?»

Ibrahim iniziò in tono servizievole. «L'ha portato l'addetto del servizio postale di Adrianopoli, o Leone dell'Islam. Apparentemente è una specie di dono da parte di un cane austriaco. Dei cavalieri infedeli, a quanto ho capito, l'hanno consegnato nelle mani di una guardia di confine, con le precise istruzioni di consegnarlo direttamente a Stamboul.»

«Aprilo» ordinò Solimano, sempre più curioso. L'eunuco si inchinò fino a terra e poi iniziò ad aprire il pacco. Un altro schiavo aprì la nota d'accompagno e ne lesse il contenuto, scritto in neretto da una mano femminile:

> Al Sultano Solimano, al suo Vizir Ibrahim ed alla sgualdrina Roxelana noi, che ci firmiamo in calce, spediamo questo dono in segno dell'incommensurabile affetto ed amicizia.
>
> Sonya di Rogatino e Gottfried von Kalmbach

Solimano, che aveva sussultato a sentire il nome della propria preferita, si rabbuiò ferocemente, lanciò un urlo strozzato, a cui fece eco Ibrahim. L'eunuco aveva tolto i

sigilli dal pacco, scoprendone il contenuto. Un forte odore di erbe e spezie si librò nell'aria, e l'oggetto che cadde dalle mani dell'eunuco terrorizzato rotolò in mezzo agli altri regali diretti a Solimano, contrastando in modo macabro con le gemme, gli ori e tessuti violacei. Il Sultano guardò giù e in quell'istante la parvenza di trionfo che si era creata venne spazzata via; la sua gloria si affievolì fino a svanire. Ibrahim si lisciò la barba con un suono strozzato, viola di rabbia.

Ai piedi del Sultano, gelata in una maschera d'orrore, giaceva la testa mozzata di Mikhal Oglu, l'avvoltoio del Grande Turco.

FINE

Piccolo dizionario dei termini usati

a cura di Bluebook

Akinci (Akıncı), corpo di cavalleria leggera dell'esercito ottomano in uso fin dal XVI secolo, prevalentemente per operazioni di ricognizione e nelle imboscate e nelle "piccole mischie". Il termine in turco significa "incursore".

Arciduca d'Austria, vedi *Ferdinando I.*

Armageddon, termine con cui genericamente si indica l'Apocalisse, ma che in realtà indica lo scontro finale fra i re della terra (incitati da Satana) e il Dio dei cristiani.

Asper, moneta dell'antica Turchia.

Attila o *Atilla* in ungherese moderno (406-453), fu l'ultimo e il più potente re degli Unni in Europa, dove governò un vastissimo impero che, per la prima ed unica volta nella storia, unificava la maggior parte dei popoli barbarici dell'Eurasia settentrionale.

Azabi, corpo di fanteria dell'esercito ottomano creato nel 1389 e formato esclusivamente di uomini rapiti in città e villaggi e costretti alla milizia per ordine del Sultano. I peggiori di questi facevano parte della sottobranca chiamata Bashi-bazouk (*vedi*).

Azrael ('Azrā'īl), "colui che Dio aiuta", è il nome che l'islam per tradizione attribuisce all'angelo della morte, anche se non se ne fa mai menzione nel Corano, dove invece è indicato come Malak al-Maut.

Bakics Paul, rappresentazione letteraria dell'autore basata sul personaggio storico riportato dal testo di August Schimmer citato nell'introduzione.

Bashi-bazouk o *bashibazouk*, milizia irregolare dell'esercito ottomano, sottobranca degli Azabi (*vedi*), nota per la totale mancanza di disciplina: il nome turco, *başıbozuk*, significa "testa matta".

Bayazid I (1360-1403), succeduto al padre Murad I (*vedi*), è il primo della dinastia ad adottare il titolo di sultano. Soprannomianto *Yildirim* ("il fulmine"), conquistò l'Ungheria e sottomise la maggior parte dell'Asia Minore. Cadde nelle mani dei mongoli e morì nell'accampamento nemico mentre i suoi figli si contendevano il potere.

Bey, dal termine turco *Beg'*, "signore", è il nome con cui dal XVI secolo si indicò il signore di Tunisi; in seguito il termine venne ampliato fino ad indicare il

responsabile fiscale o militare di una circoscrizione amministrativa dell'impero; infine divenne semplice appellativo di rispetto.

Buda, città storica dell'Ungheria; nel 1873 si fuse con Pest (*vedi*) e Óbuda ed insieme formarono la città di Budapest.

Burganet, o *Burgonet*, leggero elmetto d'acciaio tipico del sedicesimo secolo.

Cafari, nome generico con cui le popolazioni asiatiche identificano i cristiani, indipendentemente dal loro paese di provenienza. Il nome deriva dal Cafar, una tassa imposta dai Turchi ai mercanti cristiani in Terra Santa.

Caffetano, tunica da uomo di cotone o di seta, lunga fino alle ginocchia e con maniche lunghe.

Cattedrale di Santo Stefano (Stephansdom), grandiosa costruzione in stile romanico e gotico nella Stephansplatz: i viennesi lo chiamano "Steffl" dal termine che designa la guglia più alta visibile da quasi ogni parte di Vienna.

Cavalieri di San Giovanni, nome "abbreviato" dei Cavalieri dell'Ordine dell'Ospedale di San Giovanni di Gerusalemme, meglio conosciuti in seguito semplicemente come Cavalieri di Malta. Iniziato come un ordine ospedaliero benedettino nell'XI secolo a Gerusalemme, in seguito divenne un ordine cavalleresco dotato di un proprio statuto a cui fu affidata la cura e la difesa dei pellegrini diretti in Terra Santa. Dopo la perdita di questa, l'ordine si ritirò prima a Cipro e poi a Rodi, per finire a Malta (da dove venne espulso da Napoleone nel 1798). Nel 1522 i cavalieri e l'allora Gran Maestro, Philippe Villiers de L'Isle-Adam (*vedi*), furono assediati a Rodi da Solimano il Magnifico (*vedi*); dopo mesi furono costretti ad arrendersi e ad abbandonare l'isola, impegnandosi a stare lontani dai sudditi del Sultano.

Colubrina, piccolo cannone maneggevole, chiamato infatti anche cannone a mano. Appare già in Italia nel 1447, e il suo nome deriva dal provenzale *colobrina*, storpiatura del latino *coluber*, "serpente".

Cordova, tipo di pelle molto pregiata ottenuta dai muscoli del cavallo. Deve il suo nome alla città di Cordova, in Spagna, dove apparve la prima volta.

De L'Isle-Adam, Philippe Villiers (1464-1534) è stato Gran Maestro dei Cavalieri di San Giovanni (*vedi*), detti anche Cavalieri di Malta. Sconfitto da Solimano il Magnifico (*vedi*) nell'assedio di Rodi (1522), trasportò l'Ordine in varie sedi: Creta, Messina, Viterbo e alla fine Nizza. Nel 1530 riuscì ad ottenere il permesso di tornare a Malta, dove si insediò fino alla morte.

Dervisci, discepoli di alcune confraternite islamiche che impongono ai propri adepti l'allontanamento dalle passioni mondane e dai beni: il nome persiano ed arabo, *darwīsh*, significa infatti "povero".

Dieta di Spira, serie di diete (termine medievale per indicare assemblee nazionali di popoli germanici) indette da Carlo V per cercare di appianare i contrasti religiosi all'interno della Chiesa Cristiana in Germania. La prima è del 1526, quando l'imperatore concesse alcuni privilegi ai principi luterani (che vennero però revocati nella dieta del 1529).

Ferdinando I d'Asburgo Arciduca d'Austria (1503-1564), imperatore del Sacro Romano Impero dal 1556 alla morte. Nel 1529 Ferdinando sollevò guerra a Jan Zápolya (*vedi*), che aveva occupato Buda due anni prima, riprendendosi la città. Questo scatenò le ire di Solimano il Magnifico (*vedi*) che iniziò la campagna militare che lo portò ad assediare Vienna.

Frankistan, termine mongolo con cui genericamente si identificava l'Europa.

Giannizzeri, dal turco *Yeniçeri*, "nuove truppe", comprendevano la fanteria che formava la guardia personale e dei beni del Sultano ottomano. Fondati nel XIV secolo, furono aboliti (e sterminati) dal Sultano Mahmud II nel 1826.

Grand Mogol o *Moghul*, è il nome della più grande dinastia imperiale durante la dominazione islamica in India, fiorita dal 1526 al 1707; il suo fondatore fu Babur detto il Conquistatore, discendente di Tamerlano.

Hagen Wulf, rappresentazione letteraria dell'autore basata sul personaggio storico riportato dal testo di August Schimmer citato nell'introduzione.

Ibrahim, rappresentazione letteraria dell'autore basata sul personaggio storico riportato dal testo di August Schimmer citato nell'introduzione.

Kabilovitch, Milosh, storpiatura di Miloš Obilić, nobile serbo che il 28 giugno 1389 pugnalò a tradimento il sultano Murad I (*vedi*), appena uscito vincitore dalla battaglia di Kosovo Polje ("Piana dei merli"). Obilić, che morì lo stesso giorno a causa di questa impresa, divenne un personaggio epico nel folklore e nelle leggende serbe, simbolo di coraggio e di sacrificio al servizio del proprio paese.

Khalat, veste a maniche lunghe di seta o cotone, molto comune in Asia.

Kossova, l'odierno Kosovo, provincia della Serbia (nella ex Jugoslavia), indipendente dal 2008. Al tempo degli avvenimenti narrati, il Kosovo era sotto l'Impero Ottomano, e vi rimase fino al 1912.

Lanzichenecchi, soldati mercenari di fanteria provenienti dalle regioni sottoposte al Sacro Romano Impero, che combatterono tra la fine del XV e la fine del XVII secolo. Il termine deriva dal tedesco *Landsknecht*, "servitori della patria".

Mamelucchi, schiavi al servizio dei califfi abbasidi e impiegati nell'amministrazione e nell'esercito. Il termine *mamlūk* (plurale, *mamālīk*), significa "schiavo".

Mohács, in Baranya, antico comitato del Regno d'Ungheria: oggi è a cavallo fra l'Ungheria meridionale e la Croazia settentrionale. Il 29 agosto 1526 vi si svolse

un'importante battaglia fra l'esercito ungherese e quello ottomano, quest'ultimo guidato da Solimano il Magnifico (*vedi*), che ne uscì vittorioso. Questo portò l'impero ottomano a controllare l'Ungheria meridionale come base per gli attacchi verso l'Europa centro-orientale.

Muhammad II detto al-Fatih ("il Conquistatore"), settimo califfo ottomano, conquistò Costantinopoli nel 1453 e mise fine all'Impero Romano d'Oriente; trasformò la chiesa di Santa Sofia in una moschea.

Murad I, soprannominato *Hüdavendigâr*, "guerriero di Dio", fu sultano dell'Impero ottomano dal 1359 al 1389. Il 28 giugno 1389 il suo esercito sconfisse l'armata cristiana nella battaglia di Kosovo Polje ("Piana dei merli"), ma egli venne ucciso a tradimento dal nobile serbo Miloš Obilić (*vedi*).

Oglu Mikhal, rappresentazione letteraria dell'autore basata sul Michael Oglou storico riportato dal testo di August Schimmer citato nell'introduzione.

Padishah o *Pādeshāh*, titolo molto prestigioso adottato da molti monarchi islamici per indicare il loro altissimo grado. La parola (che in italiano è stata contratta in *pascià*) è l'unione delle parole persiane *pād*, "signore", e *shāh*, "re", e suona quindi come "re dei re".

Pest, città storica dell'Ungheria; nel 1873 si fuse con Buda (*vedi*) e Óbuda ed insieme formarono la città di Budapest.

Picchieri, comparsi alla fine del '400, erano un corpo militare (armati di picca) fra i più validi sul campo di battaglia. Venivano impiegati come forza d'urto per spezzare le linee nemiche ed erano in grado di respingere efficacemente la cavalleria grazie alla coesione delle loro formazioni ed alle lunghe picche.

Roggendrof, Wilhelm von, Maresciallo d'Austria che, durante l'assedio di Vienna, assunse il controllo della guarnigione.

Roxelana (1510-1558), l'unica moglie legale di Solimano il Magnifico (*vedi*). Tutto ciò che si sa di lei nasce da leggende folkloristiche di vari popoli. In Europa viene chiamata Roxelana per indicare le radici russe (oggi viene anche chiamata Ruslana); in turco viene chiamata Hürrem (dal persiano *Khurram*, "l'allegra"), ed in arabo Karima ("la nobile"). Il poeta polacco Samuel Twardowski (1600-1661) fu tra i primi a studiarne le origini, e ne attesta la nascita nella città ucraina chiamata Rohatyn, che probabilmente Howard ha distorto in Rogatino.

Salm Niklas Graf o *Conte Nicola Salm*, mercenario tedesco distinto nella battaglia di Pavia (1525) ed ormai settantenne all'epoca dell'assedio di Vienna.

Shagreen, tipo di pelle non conciata, di solito cavallo o asino selvatico, tipicamente verde e di origine turca. Il termine non deriva però direttamente dal turco *sağn* ("il sedere dell'asino"), ma dalla versione francese *chagrin*.

Solak, città nel Kotayk, provincia dell'Armenia.

Solimano (Süleyman) detto il Magnifico (1494-1566) portò l'Impero Ottomano ai suoi massimi fulgori. Oltre ai successi espansionistici, Solimano innovò con successo il campo della giurisprudenza, oltre che essere patrono delle arti.

Spahi o *Spahis* o *Sipahi*, erano truppe scelte della cavalleria ottomana, operanti prevalentemente tra il XV e il XVII secolo. A differenza di quella più agile medio-orientale, gli Spahi erano bardati ma con cavalli più veloci.

Stamboul, versione medievale dell'odierno nome Istanbul. Lo si trova nelle fonti arabe del X secolo e in quelle armene del XII, ed è stato tranquillamente usato fino al XIX secolo, quando la Turchia fissò ufficialmente il nome della città.

Subutai (Sübü'ätäi) o *Subetai* (1176-1248), fu il principale stratega e generale di Gengis Khan ed Ögedei Khan: durante le sue venti campagne militari conquistò più territori di ogni altro comandante della storia. Nell'accezione *Subotai*, usata dall'autore, è anche il nome di un personaggio del film *Conan il barbaro* (1982).

Tartari, o *Tatari*, gruppo etnico di origine turca dell'Europa dell'est e dell'Asia centrale. Il nome deriva da *Ta-ta* o *Dada*, una tribù mongola che abitò i territori dell'odierna Mongolia nel V secolo: con questo nome gli occidentali indicavano tutte le tribù nomadi che provenivano dall'Asia nel XIII secolo. Alla fine del XX secolo il numero dei Tatari nel mondo supera i dieci milioni.

Usbergo, tipo di armatura medievale più ampio della semplice maglia metallica.

Valacchia o *Valahia*, è il territorio tra il fiume Danubio e le Alpi Transilvaniche. Fu un antico principato danubiano che unito alla Moldavia generò il regno di Romania.

Wienerwald, è un territorio boschivo delle Alpi che si estende fra l'Austra meridionale e Vienna: il nome significa appunto "Bosco di Vienna".

Zápolya Jan, o *Szapolyai János* in ungherese (1487-1540), voivòda di Transilvania dal 1511 e Re d'Ungheria (con il nome di Giovanni I) fra il 1526 e 1540, anche se non fu riconosciuto dalle Potenze dell'Europa cristiana.

Zrinyi Niklas, condottiero e poeta ungherese. Alla sua morte, gli successe il fratello Peter alla carica di Bano (*Bán*) di Croazia.